

CLIII.

TORNATA DI MARTEDÌ 9 MARZO 1915

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FINOCCHIARO-APRILE

INDI

DEL PRESIDENTE MARCORA.

INDICE.

Congedi	Pag. 6940
Ringraziamenti	6940
Interrogazioni:	
Danni della piena del Bisenzio:	
VISOCCHI, <i>sottosegretario di Stato</i>	6940
PUCCI	6940
Discussione orale delle cause civili:	
CHIMIENTI, <i>sottosegretario di Stato</i>	6941
LARUSSA	6942
Contributi dei laboratori universitari:	
ROSADI, <i>sottosegretario di Stato</i>	6943
ALESSIO	6944
Esercizio della caccia:	
COTTAFVI, <i>sottosegretario di Stato</i>	6945
SARACENI	6945
Costruzione della strada comunale Altomonte- Lungro:	
VISOCCHI, <i>sottosegretario di Stato</i>	6945
SARACENI	6946
Servizi ferroviari durante il terremoto:	
VISOCCHI, <i>sottosegretario di Stato</i>	6946
LUCCI	6947
Personale dell'ufficio del Genio civile di No- vara:	
VISOCCHI, <i>sottosegretario di Stato</i>	6947-49
BELTRAMI	6947
Rinvio d'interrogazioni	6946-47
Proposta di legge (Scolgimento):	
Abolizione del dazio sul grano e sulle farine fino al 3º giugno 1916	6949
MODIGLIANI	6949
FERRI GIACOMO	6952
DANEO, <i>ministro</i>	6953
La proposta del deputato Modigliani è presa in considerazione	6953
Interpellanze sulla Libia (Seguito e fine dello scolgimento).	6954
MARTINI, <i>ministro</i>	6954-68
BERLOLINI (<i>Fatto personale</i>)	6962

BEVIONE	Pag 6964
DE FELICE-GIUFFRIDA	6964
FUMAROLA	6965
LIBERTINI GESUALDO	6966
LUCIFERO	6966
SANDRINI	6967
Relazione (Presentazione):	
MOSCA TOMMASO: Domanda di procedere con- tro il deputato Caso	6969
Bilancio dei lavori pubblici 1914-15 (Seguito della discussione)	6969
BOVETTI	6969
Interrogazioni:	
Fatti di Caprarola:	
SALANDRA, <i>presidente del Consiglio</i>	6975-78
CALISSE	6976-79
VALENZANI	6977
VERONI	6978
LUCCI (<i>Fatto personale</i>)	6979
Risposte scritte ad interrogazioni	6940
ABOZZI: Strade vicinali	6979-80
PUCCI: Corpo veterinario militare	6980
— Ufficio d'ispezione veterinaria	6980
CANNAVINA: Versamento delle tasse scolastiche in Roma	6980-81
GORTANI: Trasporto del granoturco alle popo- lazioni dell'Alto Veneto	6981
LIBERTINI GESUALDO: Deviamiento di un treno merci sulla linea Catania-Caltagirone	6981
MAGLIANO: Guardie dei Regi Tratturi	6981-82
NAVÀ CESARE: Scrivane ferroviarie	6982
RAMPOLDI: Soldati italiani prigionieri nell'oasi di Giarabub in Cirenaica	6982

La seduta comincia alle 14.5.

DEL BALZO, *segretario*, legge il pro-
cesso verbale della tornata precedente.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi, per motivi di famiglia, l'onorevole Pavia, di giorni 3; per motivi di salute, l'onorevole Ruspoli, di giorni 5; per ufficio pubblico, gli onorevoli: Roi, di giorni 1, e Ciccotti, di 3.

(Sono conceduti).

Ringraziamenti per commemorazione.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il seguente telegramma:

« Alla Eccellenza Vostra e agli onorevoli deputati che, ricordando il caro nostro estinto, ebbero il gentile pensiero di votare condoglianze, esprimiamo sensi di profonda gratitudine.

« Famiglia Polvere ».

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Gli onorevoli deputati Battelli e Venceslao Amici, hanno presentato una proposta di legge. Sarà trasmessa agli Uffici.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli sottosegretari di Stato per i lavori pubblici, la guerra, le finanze, le colonie, l'agricoltura, industria e commercio, hanno trasmesso le risposte scritte alle interrogazioni dei deputati Abozzi, Libertini Gesualdo, Pucci, Cannavina, Magliano, Rampoldi, Nava Cesare, Gortani.

Saranno pubblicate, a norma del regolamento, nel resoconto stenografico della seduta d'oggi (1).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è dell'onorevole Pucci, al ministro dei lavori pubblici, « sui danni causati dal nuovo trabocco delle acque del Bisenzio al ponte di S. Pietro a Ponti e su l'urgente improrogabile necessità di eseguire i lavori per la deviazione dell'alveo del fiume ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

(1) V. in fine.

VISOCCHI, sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Dalle informazioni pervenute al Ministero risulta che i danni cagionati dalla inondazione del Bisenzio in prossimità del ponte S. Pietro a Ponti non presentano fortunatamente caratteri di gravità, e si limitano a scoscendimenti verificatisi negli argini, che furono subito riparati dagli uffici tecnici locali.

Non può disconoscersi peraltro che una definitiva sistemazione di questo tratto del fiume si impone, anche per evitare le inondazioni che troppo frequentemente si verificano nei territori di S. Pietro a Ponte, di Campi Bisenzio e di Signa. Ma l'onorevole interrogante conosce perfettamente lo stato della questione: sa che il Consiglio superiore dei lavori pubblici non ha ancora dato il suo parere definitivo, in attesa che il Genio civile di Firenze compili un apposito progetto con determinati criteri. Io quindi per ora posso soltanto assicurare l'onorevole Pucci che ho premurato l'ufficio di Firenze a compilare subito questo progetto: appena esso perverrà si vedrà anche se sia possibile e conveniente di fare uno stralcio dell'opera, perchè si formi un appalto conforme ai mezzi di bilancio.

PRESIDENTE. L'onorevole Pucci ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PUCCI. È la seconda volta che, in breve volger di tempo, sono costretto a presentare una interrogazione sulla medesima annosa questione, per richiamarvi tutto l'interessamento del ministro dei lavori pubblici. Quando nel maggio dell'anno decorso svolsi la prima interrogazione, i progetti per la sistemazione del Bisenzio, elaborati dal Genio civile di Firenze, si trovavano presso il Consiglio superiore dei lavori pubblici. Però questo Consiglio ritenne di doversi fare alcune osservazioni — riduzione di alcune opere, diminuzione di spesa — e ritornò i progetti all'ufficio del Genio civile.

Le popolazioni interessate credevano che dopo tanti studi, e dopo che finalmente i progetti erano arrivati al Consiglio superiore, i lavori potessero essere in breve iniziati. Tanto che si pensò (ed io mi auguro non sia) che il rinvio costituisse un pretesto dilatorio, a causa della spesa notevole che i lavori importavano.

L'onorevole sottosegretario di Stato, nella sua risposta mi ha dichiarato che i danni causati dalle ultime inondazioni del Bisenzio non presentano una gravità eccezionale.

Certo, onorevole sottosegretario di Stato,

noi non abbiamo ancora, per fortuna nostra, dovuto lamentare dei morti nei paesi di San Piero a Ponti e di San Cresci, ma non si può negare che i danni causati dalla piena del Bisenzio e dai trabocchi al Ponte di San Piero a Ponti non siano ingentissimi.

Le strade allagate divengono impraticabili, l'acqua penetra nei pianterreni delle case, penetra nelle botteghe, i commerci e i traffici si arrestano, il corso dei servizi tramviari s'interrompe, e non solo si sospende la vita civile di quelle popolazioni, ma si ha un aumento della morbidità, che diventa più grave ad ogni successivo trabocco.

Attualmente i progetti per la sistemazione del fiume sono rinchiusi in una cassa presso il Genio civile di Firenze. Mi permetto di domandare se il Genio civile di Firenze ha il personale sufficiente per condurre a fine quei lavori: se il personale è sufficiente, il Ministero reclami ed ordini che i progetti ritornino sollecitamente al Consiglio superiore; se il personale non è sufficiente, veda di completarlo, affinché possano essere eseguite le modificazioni richieste.

Nel gennaio e nel febbraio di quest'anno, dopo che ebbi a presentare la seconda interrogazione, i trabocchi del fiume divennero più frequenti a causa delle piogge continue e produssero danni ancora più gravi. Non potete immaginare, onorevole sottosegretario, condizione più misera di quella in cui si trovano gli abitanti di San Piero a Ponti e di San Cresci, le popolose borgate che più risentono i danni delle acque devastatrici del Bisenzio.

Il trabocco avviene al ponte di San Piero a Ponti, proprio sulla strada provinciale che conduce da Firenze al Poggio a Cajano. Quando la pioggia rende minaccioso il Bisenzio, quella povera gente spia il corso delle acque, ed al primo avviso corre ai ripari, prepara le cateratte, si mura in casa. All'allarme pauroso, al rumore confuso, all'opera affrettata per salvare le cose più care, succede un silenzio di tomba. La scena è ben dolorosa, ed io vorrei poterla rendere nella sua triste e dura realtà!

Lo spavento poi è indescrivibile quando queste inondazioni sorprendono gli abitanti di notte; e memorabile fu il trabocco dell'11 febbraio, che, cominciato alle undici di sera, terminò alle sei del giorno successivo. Le acque devastarono un ampio territorio, oltre cento poderi furono inondati

e ne soffersero la coltura del grano. Ed è strano che mentre noi ci preoccupiamo della crisi granaria, prendendo provvedimenti eccezionali per evitare la carestia che ci minaccia, lasciamo poi che i territori, ove si coltiva il grano, vengano devastati dalle acque dei fiumi.

PRESIDENTE. Onorevole Pucci, i cinque minuti sono trascorsi.

PUCCI. Sono ormai alla fine, e l'argomento non è di poca importanza.

Il Ministero ha l'obbligo di provvedere d'urgenza. La provincia di Firenze ha già stanziato 80 mila lire per concorrere in parte alle spese che incontrerà il Ministero dei lavori pubblici, ed è disposta anche ad aumentare questo stanziamento, purchè il Governo provveda.

Ed io, mentre ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato delle sue cortesi parole e delle formali promesse, voglio augurarmi d'aver dimostrata la necessità impellente, improrogabile, di eseguire i lavori per la sistemazione del fiume.

Voglio sperare che l'onorevole sottosegretario di Stato richiamerà l'ufficio del Genio civile di Firenze ad elaborare un progetto sollecitamente attuabile, e stanzierà in bilancio la somma all'uopo necessaria. Certo che la somma stanziata nel bilancio dei lavori per le opere idrauliche è troppo esigua, è irrisoria ed occorre aumentarla. Quelle buone popolazioni hanno atteso anche troppo rassegnatamente finora, e l'irritazione - acuita dalla disoccupazione e dalla fame - è ormai al colmo.

PRESIDENTE. Onorevole Pucci, la prego di concludere.

PUCCI. Ho finito. Una sola parola aggiungo: provvedete, ch'è tempo!

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Larussa, al ministro di grazia e giustizia e dei culti, « per sapere se, ad integrare la legge testè approvata dal Parlamento sull'abolizione del giudice unico, intenda emanare opportune disposizioni affinché si esiga la discussione orale delle cause, rimettendo così in onore l'eloquenza forense e rendendo di fatto collegiale il giudizio ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia ha facoltà di rispondere.

CHIMIENTI, *sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia e i culti*. Rispondo subito all'onorevole Larussa che il Ministero di grazia e giustizia non intende di emā-

nare le opportune disposizioni, a cui egli allude.

È vero che, imperante il giudice unico, le discussioni in materia civile si erano fatte alquanto più rare, ma col ritorno al giudice collegiale di fatto e di diritto si faranno quelle discussioni, che la quantità delle cause e le consuetudini locali consentiranno, rimanendo sempre questa materia regolata dalle norme generali della procedura civile, per cui la discussione si può ampiamente fare.

Mi permetto però di far noti all'onorevole Larussa i miei dubbi quanto al rimettere in onore la eloquenza forense con queste discussioni. So che egli è molto innamorato di una vecchia circolare del Reame di Napoli, della quale mi ha fatto l'onore di parlarmi, ma, se egli legge bene quella circolare, come certamente avrà fatto, vedrà che parla più di una specie di educazione dei giovani, educazione che è molto meglio che sia fatta nei seminari giuridici, anzichè davanti alle Corti di giustizia, davanti alle quali bisognerebbe giungere già educati. In ogni caso nel tempo, in cui quella circolare fu emanata, era quella la sola forma di eloquenza concessa, ossia quella dinanzi alle Corti. Oggi ci sono molti altri mezzi per educare i giovani all'eloquenza. Comunque, è questione che va risolta secondo le consuetudini locali e le necessità del lavoro giudiziario, senza teorie assolute e solo e sempre per il buon servizio pubblico delle funzioni giudiziarie.

PRESIDENTE. L'onorevole Larussa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LARUSSA. Dico subito che non posso dichiararmi soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato.

Durante la discussione del disegno di legge per il ripristino del giudice collegiale avrei voluto esprimere quanto forma oggetto della presente interrogazione.

Non mi fu possibile allora, perchè la discussione fu affrettata, non tanto per l'imminenza delle vacanze, quanto perchè si era formato il consenso unanime della Camera sulla necessità della abolizione del giudice unico, dopo la cattiva prova fatta dalla legge 19 dicembre 1912 e, specialmente, dal regolamento 27 agosto 1913. Tale necessità era stata largamente dimostrata nello svolgimento delle interpellanze sugli scioperi forensi.

SiAMO ora tornati al giudice collegiale. Ora io mi permetto di ricordare che tra le

ragioni, per cui nel 1912 si propugnava la istituzione del giudice unico, nella relazione dell'Ufficio centrale del Senato, il Vacca osservava che il collegio non poteva rispondere ai suoi fini perchè i giudici non sono informati della controversia, ed è il relatore quello, che decide sempre la causa. Ricordo ancora che il ministro del tempo, onorevole Finocchiaro-Aprile, che oggi presiede la nostra tornata, diceva che la pratica esperienza aveva insegnato che era quasi sempre il relatore, il quale poteva solo avere cognizione completa della causa, ed era perciò l'arbitro della decisione. L'onorevole Finocchiaro-Aprile si domandava: quale è mai l'inconveniente di sostituire un magistrato singolo al collegio, quando di fatto questo era divenuto nel maggior numero dei casi una formula e non una realtà? Si è ripristinato, è vero, il giudice collegiale, ma l'inconveniente permane sempre, e cioè che la causa è sempre decisa dal relatore, che è quello che ha il dominio delle carte: la sua opinione diventa sentenza.

Come prima adunque mancava la discussione in camera di consiglio, così continuerà a mancare oggi, con grave danno della giustizia, la cui maggiore garanzia è la decisione collegiale, che sarà tanto maggiormente conforme alla verità per quanto più completo l'esame che si fa da tutti.

Come eliminare l'inconveniente? La legge procedurale civile vi provvede, stabilendo precisamente l'obbligo della discussione, ma questa disposizione di legge non è mai osservata nei nostri tribunali. Sono oggi i giudici che mal tollerano la discussione, sono domani gli avvocati che non intendono assoggettarsi a questa fatica, certo è che la giustizia ne soffre, perchè i giudici non sono, come dovrebbero, informati appieno della contestazione. Manca anche, quando alla discussione si rinuncia, fin la relazione fatta in udienza, che pure impone al giudice un migliore studio per riferire pubblicamente quelli che saranno poi gli elementi del convincimento.

È vero che si scrivono memorie, ma quanto tempo sprecato per gli avvocati a scrivere quelle allegazioni, che non trovano quasi mai lettori! I giudici si giustificano con la mancanza del tempo, che non consente di tutto leggere; contento ciascuno di leggere le carte delle proprie cause, cioè quelle di cui è relatore; ma in questa mutua rimissione di coscienza sta appunto il pericolo, perchè manca la decisione che

deve essere il portato dell'esame di quanti son chiamati a sentenziare.

È soltanto, mediante la discussione, secondo me, che si può evitare l'inconveniente, perchè i giudici sono obbligati a sentire. Batti ma ascolta! (*Interruzione del deputato Beltrami*).

PRESIDENTE. Li prego di non interrompere! E lei, onorevole Larussa, concluda, perchè i cinque minuti son già trascorsi.

LARUSSA. Sono gli avvocati che con la loro parola fervida incatenano il giudice a sentire, e soprattutto, onorevoli colleghi, essi possono così interessare il pubblico, che è il miglior giudice della moralità di una causa.

Nella discussione al Senato sulla recente riforma del dicembre 1914, l'onorevole Diena ricordava precisamente gli oratori veneti peroranti alle Quarantie. Ho detto all'egregio sottosegretario di Stato stamane che avrei ricordato un precedente del nostro Napoletano, e non voglio rinunciarvi, perchè la storia deve convenire che, se esecrando fu l'ordinamento politico, l'ordinamento giudiziario civile borbonico può ricordarsi con onore anche oggi alla Camera italiana...

PRESIDENTE. Onorevole Larussa, le rinnovo la preghiera di concludere!

LARUSSA. Ho finito, signor Presidente, e termino ricordando precisamente quel Rescritto, che porta la data del 18 settembre 1858. Con esso si imponeva che, « nemmeno col consenso degli avvocati, nelle cause importanti, si potesse dispensare da questa solenne garanzia della giustizia, che, non paga della produzione degli atti e delle private informazioni che sogliono praticarsi con i giudici, vuol rischiarata la loro mente e sicurata la loro coscienza da quelle salde convinzioni, che sono il risultamento non dubbio della pubblica contraddizione. Che condotto il sistema della discussione con l'avvedutezza che conviensi a chi è chiamato a reggerla, proponendo, e restringendo il tema che meriti di essere sviluppato ed illustrato dalla parola dei difensori, nel mentre che risponde agli alti fini della giustizia, scrve pure di esercizio a coloro che son destinati a compiere l'ufficio della difesa, a soddisfare l'esigenza dei litiganti, ad infervorare il buon volere dei giovani professori, e migliorare le condizioni del Foro ».

Com'è sempre vivo lo spirito del decreto! Chiedo all'onorevole sottosegretario di Stato qualche cosa di simile, cioè che con circolare

s'inculchi l'osservanza dell'articolo 350 del codice di procedura civile ed anche dell'altro articolo 357, che stabilisce la norma che i giudici debbono deliberare immediatamente dopo la discussione, perchè non se ne sperdano gli effetti.

Così solo noi potremo raggiungere l'intento di rendere di fatto collegiale il giudizio reso tale oggi soltanto di numero. E voi, onorevole sottosegretario di Stato, con questa circolare, sulla quale insisto, farete opera essenzialmente civile — sia perchè rimetterete in onore l'eloquenza forense, per lungo silenzio diventata fioca — e sia perchè aprirete ai giovani la più nobile palestra dell'ingegno, perchè essi possano, con l'esercizio dell'arte della parola, divenire quei brillanti oratori, che saranno, prima illustrazione della sbarra, e poi di questa tribuna parlamentare. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Alessio, al ministro dell'istruzione pubblica, « per conoscere per quali motivi, revocando le disposizioni del suo predecessore e respingendo il voto conforme del Consiglio superiore della pubblica istruzione, abbia soppressa nei riguardi degli studenti delle Università esonerati dalle tasse scolastiche, l'esenzione loro già concessa dei contributi di laboratorio ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica ha facoltà di rispondere.

ROSADI, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica*. I colleghi sanno che presso le Università sono quei laboratori dove gli studenti compiono le osservazioni e gli esperimenti, secondo l'antico insegnamento del « provando e riprovando », che è gloria di Galileo.

Queste osservazioni e questi esperimenti costano denari, i quali vengono pagati o scontati sopra le dotazioni dei laboratori presso le Università.

Ora accade che gli scolari, i quali vogliono fruire dei laboratori, devono pagare dei contributi che si chiamano per l'appunto contributi di laboratorio.

Ma si osservò che gli studenti che avevano ottenuto l'esonerazione dal pagamento delle tasse avrebbero dovuto essere esonerati altresì dal pagamento di questi contributi; e così fu statuito, per modo che coloro i quali non pagavano le tasse di Università non pagavano nemmeno i contributi di laboratorio.

Così era fino all'agosto passato, sotto l'impero del primo dei due ministri del

quale ho avuto l'onore di essere modesto collaboratore; quando il nuovo ministro dovette emettere una circolare che revocò questo regime.

Contro questa replica insorge, con l'autorità e la competenza che gli è propria, il mio egregio e caro amico onorevole Alessio. È giusto, si osserva da lui, che coloro i quali sono stati esonerati dalle tasse non siano esonerati altresì dai contributi di laboratorio? Io dico che non è giusto, perchè se coloro che si è ritenuto meritevoli di non pagare le tasse sono costretti a pagare i contributi, ne consegue che essi sono posti in una condizione di inferiorità nel fruire di tutto il materiale di studio; in quanto che, se non hanno i mezzi per pagare le tasse, non li hanno neppure per pagare i contributi di laboratorio.

Se non che, sorge una questione di necessità, ossia di denaro. Sono stati i professori, caro collega Alessio, i suoi colleghi dell'Università che dirigono dei gabinetti, i quali si son fatti innanzi con questa osservazione: Le dotazioni dei gabinetti sono grame, i denari che ci sono forniti pel mantenimento dei gabinetti sono pochi; se si ammette che il consumo del materiale posto a disposizione degli studenti non sia da questi pagato, le dotazioni vengono tutte consumate a loro beneficio. Aggiungevano di più che gli studenti che non devono pagare i contributi di laboratorio, non usano quella parsimonia e quel riguardo che si usa nel consumo di cose che si pagano. Quindi, concludevano i colleghi dell'egregio interrogante, non è giusto che si dispensino dai contributi di laboratorio gli studenti esonerati dal pagamento delle tasse.

Non ostante queste osservazioni, non disconosco che il richiamo dell'onorevole Alessio sia degno della maggiore attenzione, e che questa aperta contraddizione tra l'esonerazione delle tasse da una parte, e l'imposizione del pagamento dei contributi dall'altra, non sia sopportabile di fronte al concetto equo e liberale dell'eguaglianza di disponibilità dei mezzi per parte degli scolari di una stessa scuola.

E però, compresi delle giuste ragioni dell'onorevole Alessio, abbiamo risoluto di interpellare i direttori di laboratorio perchè ei dicano come e fin dove sarebbe possibile conciliare il concetto dell'eguaglianza con quello della necessità, come e fin dove sia possibile tornare a stabilire che gli esonerati dalle tasse sieno esonerati anche

dall'obbligo del pagamento dei contributi. Se si potrà raggiungere questo fine, creda l'onorevole Alessio che io e tutto il Ministero ne saremo lieti e contenti, come della soluzione migliore e per la quale l'usufrimento di tutti i mezzi di studio e di coltura non sia un privilegio di pochi, bensì un profitto e una fortuna di tutti. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Alessio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ALESSIO. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato per la forma gentile e sempre adorna, con cui mi ha risposto.

Non creda l'onorevole sottosegretario di Stato che tutti i professori di Università siano di una opinione diversa da quella che egli ha esposta con forma così egregia in questo momento. Sono pochi soltanto coloro che affermano la tesi contraria, che egli non ha certamente difesa. E ciò è tanto vero che, il provvedimento del maggio 1914 del Consiglio superiore, che ha dato origine alla decisione ministeriale dello scorso agosto, di cui egli fu collaboratore, venne appunto provocato dal fatto che alcuni contributi fissati da singoli professori erano stati riconosciuti troppo gravosi, mentre altrove s'erano richiesti contributi di laboratorio perfino per la frequenza ai corsi obbligatori.

Ed è contro questa tendenza che il Consiglio superiore ha reagito; ed ha fatto opera buona il ministro Daneo accettandone il parere. Difatti la responsabilità è del ministro, non dei professori.

Io sono d'accordo pienamente col collega onorevole Rosadi nei riguardi dell'indole eminentemente democratica del provvedimento che io ho invocato, e che l'onorevole sottosegretario di Stato ha, con la sua parola così eloquente, ancor meglio chiarita e confermata.

Osservo soltanto che, se inconvenienti si verificano, questi si manifestano per il modo assai sperequato con cui, nelle varie Università, si provvede all'esonero dalle tasse scolastiche. Ve ne sono alcune in cui la esenzione è concessa in seguito ad esame diligente e rigoroso. Potrei citarne di quelle nelle quali, anche là dove è più sentito il bisogno dei contributi di laboratorio, la proporzione degli esonerati arriva appena al 10-12 per cento delle iscrizioni, mentre ve ne sono altre in cui si consente con eccessiva facilità nelle esenzioni. Per queste è evidente la ripercussione anche sui contributi di laboratorio.

Ma se le Facoltà si abitueranno a concedere l'esonero dalle tasse scolastiche a coloro soltanto che versano in condizioni economiche disagiate, a coloro soltanto per cui questo benefico provvedimento è stato ideato dal legislatore, ben minore ne sarà l'effetto sui contributi di laboratorio di quanto non possa essere quando il favore della legge è accordato a tutti, compresi i più agiati, i più ricchi.

Ad ogni modo, io ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato per le sue promesse. Sono lieto di aver portato qui, non un pensiero mio, ma il pensiero di illustri colleghi della Università a cui appartengo e di aver in base a tale ispirazione provocate quelle sue dichiarazioni; ed aspetto fiducioso l'effetto delle sue parole. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Saraceni, ai ministri di agricoltura, industria e commercio e di grazia e giustizia e dei culti, « per sapere se — tenendo conto della necessità di una legislazione venatoria che il paese reclama da 50 anni — il Governo intenda oramai vincere la sua indifferenza e presentare senza ulteriore indugio un progetto di legge che disciplini l'esercizio della caccia e il diritto di caccia su fondo altrui, mirando nello stesso tempo alla protezione di tante industrie, all'interesse dell'erario dello Stato, e alla difesa di un patrimonio nazionale ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria e commercio, ha facoltà di rispondere.

COTTAFVI, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio*. L'onorevole Saraceni nel testo della sua interrogazione ha enumerato tutte le buone ragioni che appoggiano la sua proposta; ed io debbo dichiarargli che il Ministero di agricoltura è perfettamente del suo parere, cioè che sia giusto e conveniente presentare questo progetto di legge che da così lungo tempo è reclamato.

Dirò anzi, all'onorevole Saraceni, che sono stati compiuti anche gli studi necessari per un progetto di legge di tanta importanza.

Tali studi dovranno portare alla presentazione dell'atteso disegno di legge; ma l'onorevole Saraceni sa quali sono le circostanze che attraversa il Parlamento; e non credo che questo sia veramente il momento più propizio per fare una discussione alla Camera su un progetto di legge sulla riforma della caccia. Mi auguro che venga il mo-

mento in cui possiamo intraprendere con quiete questi lavori di riforma, e allora sia certo l'onorevole Saraceni che da parte del Ministero di agricoltura si farà il possibile per dare una soluzione conveniente all'importante problema.

PRESIDENTE. L'onorevole Saraceni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SARACENI. Sono lieto che l'onorevole sottosegretario di Stato abbia riconosciuto l'importanza delle mie sollecitazioni e abbia preso l'impegno di presentare alla Camera un progetto di legge che valga non solo a disciplinare l'esercizio della caccia, ma anche ad avvantaggiare l'erario dello Stato, a favorire l'industria ed a proteggere il patrimonio nazionale.

Dice l'onorevole sottosegretario di Stato che non è proprio questa l'ora in cui si possa convenientemente presentare alla Camera il progetto di legge sulla caccia. Lo comprendo: non è il momento più opportuno. Ma prego il Governo che dopo 50 anni di attesa, quando è vivamente reclamata dalla coscienza del paese una legislazione per la caccia, non ritardi la presentazione del progetto di legge, e faccia in modo che sia pronto alla prossima riapertura della Camera.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Saraceni al ministro dei lavori pubblici, « sui motivi per cui, dopo tante promesse e tanta scenografia elettorale d'ingegneri e di funzionari politici, vengono ritardate la costruzione della strada rotabile n. 58 Altomonte-Lungro — che è di assoluta imprescindibile necessità locale e mandamentale — e la costruzione della strada di accesso dell'abitato di Frascineto (Cosenza) alla stazione ferroviaria in contrada Trapanata, consentita dall'articolo 12 legge 21 luglio 1910, n. 850, e che è divenuta più urgente per l'imminente inaugurazione dell'esercizio ferroviario sul tronco Spezzano-Castrovillari ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

VISOCCHI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Lo studio del progetto per la costruzione della strada comunale Altomonte-Lungro, numero 58, è stato già iniziato; esso però incontra qualche difficoltà, data la molto difficile natura del terreno franoso che richiede diligenti studi ed assaggi per stabilire con precisione la natura del sottosuolo per la scelta del tracciato.

Quanto all'altra strada, di cui si occupa l'onorevole interrogante, per l'accesso alla

nuova stazione in contrada Trapanata della linea Spezzano-Castrovillari, potrà essa essere costruita dallo Stato col concorso della provincia, essendo stata iscritta nel primo elenco di strade di accesso alle nuove stazioni delle ferrovie calabro-lucane, elenco che sarà subito approvato in applicazione dell'articolo 12 della legge del 21 luglio 1910.

Lo studio del relativo progetto è, però, subordinato alla graduatoria di urgenza delle varie opere da eseguire, nonchè alle disponibilità di bilancio; giacchè, com'è noto, per le nuove strade non sono stati autorizzati maggiori fondi e quelli concessi dalla legge 25 giugno 1906, n. 255, incontrano i limiti annui della legge per il consolidamento del bilancio dei lavori pubblici.

Assicuro in ogni modo l'onorevole interrogante che terrò presenti le sue vive raccomandazioni per affrettare quanto sarà possibile lo studio e la esecuzione delle nuove strade.

PRESIDENTE. L'onorevole Saraceni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SARACENI. Il tema delle strade di Calabria è così importante che non conviene accennarlo nella sede modesta di una interrogazione; e mi riservo di dire il mio pensiero e di chiedere il proposito del Governo durante la discussione del bilancio dei lavori pubblici. Ho voluto però richiamare particolarmente l'attenzione del Governo su queste due strade perchè rappresentano una brutta novella intorno ai sistemi di Governo in Calabria: strade che, dopo di essere state da molti e molti anni consentite dalla legge, perchè riconosciute necessarie ai paesi interessati e perchè costituivano e costituiscono un dovere imprescindibile dello Stato, sono rimaste soltanto scritte sulla carta e sono divenute uno strumento vergognoso del brigantaggio elettorale in Calabria.

Queste strade sono state sollecitamente costruite nella fantasia di quelle generose popolazioni di Calabria ogni volta che ci siamo trovati in periodi elettorali.

Alla vigilia delle elezioni si presentavano squadre di ingegneri, talvolta autentici e talvolta anche falsi ingegneri, con fardelli pesanti di strumenti professionali; situavano cavalletti, agitavano bandierine, piantavano aste rigate e lasciavano supporre imminente la costruzione delle strade.

Ma, passate le elezioni, servito il proconsole della provincia, cadeva la notte densa e calliginosa sulle leggi, sulle promesse go-

vernative e sulle speranze dei cittadini, salvo a cominciare da capo alle elezioni successive.

Ora, come già ho detto, chiedo la considerazione dell'onorevole ministro su queste due strade per avvertirlo che è tempo che si costruiscano, e per dire che oggi in Calabria cominciamo a svegliarci e non permetteremo più che le strade, come tutte le altre cose che si aspettano, siano semplicemente segnate sulla carta, e continuo ad essere strumento di brigantaggio elettorale. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Lucci al ministro dell'interno « per conoscere le cause della grave disorganizzazione ed imprevidenza di cui ha dato prova il Governo in occasione del terremoto sorano-marsicano; e per sapere ancora se il Governo intenda una buona volta istituire una completa organizzazione di assistenza per il pronto soccorso in casi di disastri nazionali ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

CELESIA, *sottosegretario di Stato per l'interno.* L'onorevole Lucci conviene certamente con me sull'opportunità di rimettere anche lo svolgimento di questa interrogazione a quando si svolgeranno tutte le altre interrogazioni ed interpellanze relative all'azione del Governo in occasione del terremoto.

Chiedo perciò che tanto questa interrogazione quanto la successiva dell'onorevole Marchesano sieno differite.

LUCCI. Consento.

PRESIDENTE. Sta bene.

Questa interrogazione, dunque, e quella successiva dell'onorevole Marchesano al ministro dell'interno sono rimesse a quando si svolgeranno tutte le interrogazioni ed interpellanze relative al terremoto.

Segue un'altra interrogazione dell'onorevole Lucci al ministro dei lavori pubblici « per conoscere le ragioni dello stato di disorganizzazione di cui ha dato incredibile esempio l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato in occasione del terremoto ».

L'onorevole sottosegretario Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

VISOCCHI *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.* Per accertare come funzionarono i servizi ferroviari in occasione del recente terremoto del 13 gennaio, il Governo, avvalendosi della facoltà consentitagli dalla legge, nominò un'apposita Commissione costituita di alti funzionari non

appartenenti all'Amministrazione ferroviaria.

Questa Commissione procede nel suo compito con diligenza e con imparzialità; ma ancora non ha presentato le sue conclusioni. Quindi, almeno per ora, non posso dare una risposta all'onorevole Lucci.

Ad ogni modo assicuro l'onorevole interrogante che se dalla relazione di questa Commissione risulteranno delle responsabilità, il Governo non mancherà di prendere i provvedimenti opportuni.

PRESIDENTE. L'onorevole Lucci ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LUCCI. Aspetterò di parlare sul servizio ferroviario quando saranno noti i risultati della Commissione. Per ora mi auguro di poter confidare sulla parola dell'onorevole sottosegretario di Stato, cioè, che, se questa Commissione troverà da dire quello che deve trovare da dire, si piglieranno dei provvedimenti. Mi permetto però di essere scettico, perchè l'Amministrazione delle ferrovie ha costituito uno Stato in seno allo Stato. Questa sola osservazione mi premeva di fare.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole De Giovanni al ministro dell'interno, « per sapere a quali cause si debba attribuire la permanenza nel manicomio di Padova del soldato Augusto Masetti, già dichiarato guarito dai sanitari del manicomio di Imola ».

Non essendo presente l'onorevole De Giovanni, questa interrogazione si intende ritirata.

Segue quella degli onorevoli Morpurgo, Girardini, Hirschel, Rota, Chiaradia, Sandrini, Foscari, Fradeletto, Appiani, Ancona, Di Caporiacco, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere se intenda di includere nel disegno di legge per la navigazione interna la linea litoranea veneta dalla conca del Cavallino (Venezia) a Porto Nogaro, con le sue diramazioni, linea studiata e proposta dalla Commissione Reale, propugnata, dal 1907 in poi, dai Comitati locali, già inscritta nella seconda categoria e riconosciuta di importanza nazionale ».

VISOCCHI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Chiedo che sia rimessa a giovedì prossimo.

PRESIDENTE. Sta bene.

Segue quella dell'onorevole Beltrami al ministro dei lavori pubblici, « per sapere se intenda destinare all'ufficio del Genio civile di Novara i funzionari necessari per potere, anche con l'applicazione temporanea

di alcuni di essi in ogni capoluogo di circondario, fare in modo che le varie opere progettate dai comuni, nel pubblico interesse ed a sollievo deg' emigranti rimpatriati e della sempre più crescente disoccupazione, abbiano pronta ed efficace esecuzione ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

VISOCCHI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Per provvedere alle maggiori esigenze dei servizi vennero destinati su la fine dell'anno scorso all'ufficio del Genio civile di Novara un ingegnere di classe e due aiuti provvisori, giusta le richieste fatte dall'ingegnere capo competente. Per effetto di queste destinazioni il personale tecnico addetto a quell'ufficio risulta ora sufficiente al bisogno, tanto è vero che l'ingegnere capo non ha creduto di avvalersi della facoltà concessagli di proporre l'assunzione in servizio di un altro aiuto provvisorio.

Per quanto riguarda poi i servizi di archivio e di copisteria, non potendosi destinare ivi altri impiegati di ruolo a causa della mancanza di personale disponibile, è stata autorizzata l'esecuzione di lavoro straordinario in conformità della proposta dell'ingegnere capo, salvo ad assegnare all'ufficio, appena possibile, un nuovo impiegato.

Infine circa la proposta di applicare temporaneamente funzionari tecnici del Genio civile in ogni capoluogo di circondario per la più efficace e spedita esecuzione delle opere progettate dai comuni, debbo osservare all'onorevole interrogante che essa non potrebbe trovare accoglimento giacchè il compito degli uffici del Genio civile, riguardo ai lavori che si eseguono dagli enti locali, si limita, di regola, alla revisione tecnica dei progetti ed all'esame della contabilità al momento di costruirli, e questa, per ovvie ragioni, non può essere effettuata che nella sede dell'ufficio sotto la diretta sorveglianza e responsabilità dell'ingegnere capo.

PRESIDENTE. L'onorevole Beltrami ha facoltà di parlare.

BELTRAMI. Non sono completamente soddisfatto e desidero mi si assicuri l'eventuale assunzione di altro personale. Bisogna tenere presente che per avere decreti per iniziare i lavori, col sussidio da parte del Governo, è necessario l'intervento dell'ufficio del Genio civile della provincia, ed alle volte anche quello della Direzione com-

partimentale; è necessario, inoltre, l'esame da parte del Ministero dei lavori pubblici, ed alle volte anche del Consiglio di Stato, ed infine fa duopo il concorso della Cassa depositi e prestiti, quando, come accade alla maggior parte dei comuni, questi debbono ricorrere al mutuo di favore, non potendo, alle volte, il bilancio comunale disporre nemmeno della quarta parte che spetta al comune.

Di più per i lavori di fognatura, per i lavatoi, le fontane, gli edifici scolastici, i cimiteri si richiede per ragioni d'igiene anche l'intervento del medico provinciale e per gli edifici scolastici quello del provveditore agli studi. Per le strade infine di accesso alle stazioni ed ai porti e per quelle di allacciamento ai comuni isolati, si richiede l'intervento dell'ufficio tecnico della provincia, la quale pure deve dare il proprio sussidio.

Quando l'onorevole sottosegretario di Stato ai lavori pubblici avrà tenuto presente tutto questo, si convincerà che è tale e tanto il tempo che una pratica deve passare per i vari uffici, che guai se il Genio civile comincia a tenerla per lungo tempo giacente nel proprio ufficio. Ed ha torto l'onorevole sottosegretario di Stato quando dice che non sono necessari funzionari nei capoluoghi di circondario, limitandosi, come egli disse, il compito del Genio civile alla revisione dei progetti; perchè il Genio civile deve, invece, recarsi in luogo prima, durante e dopo l'esecuzione delle opere.

Noti l'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici che la provincia di Novara ha quasi 500 comuni, con tali e tante frazioni, per la maggiore parte di essi, che non si esagera se si calcolano, in media, 1500 abitati in tutta la provincia; ognuno dei quali ha i suoi bisogni di strade, di scuole, di condotti d'acqua, ecc., per cui è materialmente impossibile che l'ufficio del Genio civile, coll'attuale deficienza di personale possa provvedere a tutto ciò.

A questo proposito faccio notare che ebbi già a sollevare in seno al Consiglio provinciale di Novara la presente questione; e mentre ebbi allora a rendere omaggio all'attività dell'ingegnere-capo del Genio civile, cavaliere Sertour, il quale però non può fare miracoli, i colleghi del Consiglio ebbero a votare la mia proposta perchè il Governo aumentasse il personale.

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha detto che sono stati destinati all'ufficio del Genio civile di Novara

alcuni funzionari; ebbene mentre ne prendo atto, mi auguro che il terremoto di Avezano non abbia a ripigliarceli, come accadde in occasione del terremoto di Reggio Calabria e di Messina, quando anche il Genio civile di Novara fu spogliato di qualche funzionario per mandarlo colà.

Onorevole sottosegretario di Stato, ho qui un documento tacitiano; (*Oook!*) è una lettera del prefetto di Novara.

PRESIDENTE. Onorevole Beltrami, la prego di concludere.

BELTRAMI. Onorevole Presidente, le faccio osservare che si tratta di un argomento importantissimo, tanto che il Governo ebbe a dire la scorsa settimana che si rinviava la discussione del bilancio degli esteri, perchè era più necessaria la discussione sui lavori pubblici d'Italia. Allora si direbbe che non era vero od era un semplice pretesto per evitare la questione scottante dell'atteggiamento dell'Italia nell'attuale conflitto europeo.

Adunque il prefetto di Novara per i lavori dello scalo lacuale di Cannobio, tanto per citare un esempio, scriveva quanto segue all'illustrissimo signor sindaco che sollecitava la pratica:

« In seguito alle insistenti premure di V. S. non ho mancato... ».

PRESIDENTE. Onorevole Beltrami, se ella vuole trattare ampiamente la questione, con la lettura di documenti ed esposizione di fatti particolari, farebbe meglio a mutare la sua interrogazione in interpellanza...

BELTRAMI. Ella non mi consente nemmeno il tempo regolamentare, perchè i cinque minuti non sono ancora trascorsi. (*Si ride*).

Il prefetto continuava:

« ...non ho mancato di sollecitare ripetutamente l'ufficio del Genio civile per la restituzione del progetto; ma finora il detto ufficio non ha corrisposto alla mia richiesta. Giova però ricordare che esso è oberato di lavoro così che occorre ancora pazientare qualche tempo, ecc. ».

È avvenuto un caso gravissimo...

PRESIDENTE. Onorevole Beltrami, concluda. Io debbo fare osservare il regolamento.

BELTRAMI. È avvenuto che l'Impresa di navigazione, la quale doveva costruire lo scalo, ha approfittato del ritardo per sciogliersi dall'impegno. E per obbedire all'onorevole Presidente concludo con un semplice rilievo: era perfettamente inutile prendere provvedimenti, nel settembre e nel-

l'ottobre dello scorso anno, per le opere comunali a favore degli emigranti (e nel mio collegio e nella provincia di Novara sono infiniti), quando il Genio civile e gli altri uffici competenti sono costretti per l'insufficienza del personale a lasciare accumulare e dormire le varie pratiche.

A Tripoli, lo disse ieri l'onorevole Sandrini, sono stati mandati venti ingegneri del Genio civile, che non fanno niente. (*Interruzioni — Commenti*).

Prendete dunque cotesti ingegneri e portateli dalla provincia di Tripoli a quella di Novara, se non volete non solo l'irritazione ma nello svolgimento di questa interrogazione, ma l'insurrezione di tutti gli emigranti ritornati forzatamente a casa ed ai quali manca pane e lavoro!

All'aumento delle spese per i servizi militari e coloniali, corrisponda almeno l'aumento delle spese per i servizi civili in patria.

Un comunicato ufficiale dice che ieri sera il Consiglio dei ministri ha inteso di prendere dei provvedimenti al riguardo degli emigranti... (*Rumori*).

PRESIDENTE. Ma, onorevole Beltrami, ha finito?

BELTRAMI. Finisco col dire che bisogna prendere sul serio questi provvedimenti.

Altrimenti il Governo non avrà solo il rinnovarsi delle mie interrogazioni, ma quel che è peggio l'insurrezione del popolo, il quale attende pane e lavoro; e badate che colla fame non si ragiona, onorevoli signori.

VISOCCHI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VISOCCHI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Tanto per calmare l'onorevole Beltrami...

BELTRAMI. Ma calmate il paese!...

VISOCCHI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. ...gli dichiaro che saranno date istruzioni all'ingegnere capo del Genio civile di Novara, perchè assuma tutto quel personale provvisorio di cui egli può aver bisogno.

Da questa mia dichiarazione trarrà conforto subito, io spero, l'onorevole Beltrami, e confido che rimarrà soddisfatto.

PRESIDENTE. È così trascorso il tempo assegnato per lo svolgimento delle interrogazioni.

Svolgimento di una proposta di legge del deputato Modigliani ed altri per l'abolizione del dazio sul grano e sulle farine fino al 30 giugno 1916.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Svolgimento di una proposta di legge del deputato Modigliani ed altri per l'abolizione del dazio sul grano e sulle farine fino al 30 giugno 1916.

Se ne dia lettura.

DEL BALZO, *segretario*, legge: (*Vedi tornata del 4 marzo 1915*).

PRESIDENTE. L'onorevole Modigliani ha facoltà di svolgere la sua proposta di legge.

MODIGLIANI. Impiegherò poche parole a svolgere questa proposta di legge, per due ragioni. Perchè è inutile enunciare tutta la folla di argomenti, specialmente dottrinali, che potrebbero essere adottati a sostegno di una proposta di legge di questo genere. Ma si tratta invece di esporre molto rapidamente le cifre caratterizzanti la situazione di fatto, in conseguenza della quale il gruppo parlamentare socialista ha creduto dover suo di presentare questa proposta di legge.

E non avrò bisogno di molte parole, anche perchè non è assolutamente vera una diceria che ho sentito ripetere anche qui, e cioè che questa proposta di legge nasconda chi sa quale tremenda insidia all'esistenza del Governo. È la cosa più cristallina che immaginare si possa. E, se mai potesse avere una intenzione recondita, questa proposta di legge, sarebbe quella di offrire al Governo una buona occasione di fare buona figura, accettandola non solo, ma anche consentendo che sia dichiarata urgente.

Come i colleghi hanno udito, non si tratta della abolizione permanente del dazio sul grano: si tratta solo di protrarre fino al 30 giugno 1916 la sospensione di questo balzello. E questa sospensione si domanda che sia protratta, perchè sussistono condizioni di fatto fors'anche più decisive e più urgenti di quelle che hanno ispirato la sospensione attualmente in vigore.

Certamente sarebbe poca sincerità affermare che questa nostra proposta non si ispiri anche a quella tendenza liberista, che è caratteristica del pensiero socialista in questa materia.

Noi non arriviamo alle intransigenze di alcuni colleghi di questo settore, per esem-

pio del nostro amico Giretti, ma non rinunziamo a nessuna occasione in cui sia possibile adoprarsi per la progressiva riduzione di balzelli, specie sui generi di consumo necessario, come quello di cui ci occupiamo. Ripeto però che non da premesse teoriche, ma da dati di fatto precisi deriva la nostra proposta.

La recente discussione sulla crisi granaria ha stabilito un dato di fatto, su cui non sembra sia più lecito aver dubbi: e cioè, che per un errore di previdenza, confessato persino dal Governo, gli approvvigionamenti di grano non sono stati tali, nè per entità, nè per data, del loro arrivo ed utilizzabilità, da coprire il fabbisogno.

Un provvedimento della cui efficacia tecnica si può discutere, ma del cui significato è impossibile dubitare - il provvedimento relativo al tipo unico di pane - conferma che il Governo si preoccupa della necessità d'ovviare assolutamente alla probabile insufficienza degli approvvigionamenti.

Da questo dato di fatto deriva una previsione, che credo nessuno vorrà contrastare, e che trovò, nei giorni scorsi, un assertore competente, il collega Raineri: e cioè che, se pur non l'insufficienza degli approvvigionamenti in se stessa, almeno il timore dell'insufficienza di essi farà sì che anche in Italia (come all'estero) s'intensifichi quell'accaparramento del grano che valga a coprire il fabbisogno, specie in considerazione dell'aumento dei prezzi che la guerra tuttora in atto fa logicamente temere. E va da sè che, se questo stato di fatto renderà più intenso, anche per altre nazioni, un approvvigionamento cautelativo, maggiore dell'ordinario, ne soffriranno di più le nazioni che, come la nostra, hanno notevole bisogno di grano, e sono in condizioni economiche da poter meno poderosamente gareggiare sui mercati esteri.

Ma non solo in base a questi argomenti è facile la previsione che il mercato del grano non tenderà ad allentarsi ed i prezzi non tenderanno a diminuire. Infatti sono già state rilevate altre ragioni che suffragano la previsione che la condizione del mercato granario peggiorerà. È stato osservato ed è d'intuitiva evidenza che lo stato di guerra diminuisce da un lato la vastità dei territori adibiti alla produzione del grano e, dall'altro, la disponibilità della mano d'opera utilizzabile nella produzione stessa. Ed è ugualmente chiaro che la guerra

influisce sul mercato granario anche attraverso la maggior difficoltà dei trasporti.

Non sembra che, agli effetti dell'odierna discussione, occorra aggiungere dell'altro alle ragioni obiettive, che suffragano la nostra proposta, anche astraendo dagli effetti della speculazione, la quale congiurerà, come sempre, ai danni dei consumatori, sicchè i prezzi già alti non scenderanno a ribassare in modo notevole per il futuro. Permettetemi solo che io esponga alcune cifre di raffronto desunte da notizie che tutti sono in grado di procurarsi sui giornali commerciali, e che si possono desumere dall'utile pubblicazione del Ministero di agricoltura su « Il frumento in Italia ».

Nel 1912, sotto la pressione della chiusura dei Dardanelli, seguita allo stato di guerra italo-turco, il grano salì, in marzo, aprile e maggio, a lire 30.38, 32.58, 33.56.

Nel 1913, dopo che il raccolto del 1912 era stato, come registrano le statistiche, inferiore di gran lunga alla media, i prezzi erano nello stesso periodo 30.25, 30.78, 30.85; l'anno scorso di questo stesso mese di marzo, il prezzo oscillava da 25.50 a 26.90 per arrivare su alcuni mercati a 27.

Orbene, tutti sanno che il grano nazionale nuovo oggi è contrattato in Italia all'enorme prezzo di 33, 34, 35 lire. Siamo già a sette od otto lire sopra la media.

Basta annunziare questi raffronti di cifre, perchè le conclusioni possano farsi da chiunque si renda conto di ciò che questi raffronti possano significare.

Ma non è tutto. La pubblicazione sopra ricordata offre la dimostrazione statistica che il prezzo del grano tende al massimo specialmente negli anni che seguono alla guerra. Si confrontino i dati del decennio 1871-80, nel quale guerre ci furono come tutti sanno, per vedere come i prezzi del grano salirono alle stelle dopo le guerre e segnarono le quote più alte del trentennio e del quarantennio.

Senza dire - e sarà fugacissimo l'accento - che proprio in quest'aula dallo stesso onorevole Raineri si accennava con competenza e precisione alle ragioni normali (preesistenti cioè a quelle eccezionali derivanti dalla guerra) per le quali il prezzo del grano tende a salire in ragione dell'aumento del fabbisogno prodotto dal crescere della popolazione e - si deve aggiungere - dal più elevato tenore di vita delle classi popolari.

Date tutte queste premesse di fatto, sarebbe davvero delittuoso non correre ai

ripari e non escogitare i rimedi i quali, qualora non si voglia vender fumo al consumatore, si riducono ad uno solo, a quello, che noi suggeriamo alla Camera, e cioè alla soppressione del dazio sul grano.

Si è discusso da troppo poco tempo come possa e debba essere attuato il calmiera, perchè io ne parli di nuovo ai colleghi, che hanno fretta di trattare altri argomenti. È stato benissimo detto che il calmiera non ha alcuna efficacia quando si limiti allo stabilire i prezzi, senza pensare ad aumentare la quantità della merce. Il calmiera può essere efficace quando si traduce nella offerta, fatta dal Governo sul mercato nazionale, di merce acquistata all'estero. Se questo il Governo non faccia o non possa fare, lo stabilire il prezzo non è provvedimento efficace. Del pari non sembra che possano essere efficaci i provvedimenti, limitati ai prodotti agricoli, che dovrebbero sostituire il consumo del grano.

Quindi la soppressione del dazio sul grano appare nel momento presente il solo provvedimento efficace a parare l'altezza vertiginosa del prezzo del grano, altezza da cui non discenderà molto, anche nel secondo semestre dell'anno, per quanto tutti sappiano che ogni anno nel secondo semestre i prezzi tendano a diminuire. Cosa questa che nell'anno in corso non potrà verificarsi compiutamente perchè troppe condizioni anormali già accennate vi si oppongono. Ed una anzi è già imponentissima; alludo al movimento del cambio, che raggiunge la cifra, non più consueta da molti anni, del 13 per cento e che ragguagliata al prezzo del grano estero, da pagarsi, come tutti sanno, in oro, costituisce già un mezzo dazio prodotto dall'influenza del cambio sui prezzi delle derrate estere.

Quindi, da qualunque parte si consideri il problema, la sospensione del dazio sul grano appare non solo come il solo provvedimento adatto, ma anche come un provvedimento veramente urgente.

E non esaminerò, perchè i colleghi sanno rispondere a certe osservazioni da loro stessi senza bisogno dei miei modesti suggerimenti, le ragioni che si potrebbero addurre in contrario. Di una sola è forse il caso di fare cenno: della perdita a cui il fisco andrebbe incontro nell'anno finanziario 1915-16. Si potrebbe osservare in verità che il fisco italiano si è in un certo senso abituato a non far calcolo sul gettito del dazio sul grano perchè quest'anno è stato ridotto a proporzioni veramente poco rilevanti.

Ma non ci si abitua al male nè alle privazioni, si potrebbe osservare; ed allora la risposta potrebbe essere più radicale e più positiva. Alla fine del 1916, anzi nel corso del 1916, si dovrà provvedere a fabbisogni finanziari così ingenti, dato l'andamento della cosa pubblica in Italia, che veramente qualche diecina di milioni in più o in meno non possono costituire una ragione per ritardare un provvedimento quale l'odierno, di tanta utilità e di così evidente necessità.

E parlo di necessità, perchè nessuno si nasconde che le stesse ragioni per cui il Governo già addivenne spontaneamente, prima alla riduzione del dazio, poi alla sua abolizione, continueranno anche in futuro ad esistere ed imporranno al Governo di prendere, in prosieguo di tempo, i provvedimenti che oggi noi invochiamo senz'altro, col grande vantaggio (ove la nostra proposta sia accolta) di rendere calmo e tranquillo, quanto è possibile nelle eccezionali condizioni presenti, il mercato di questo genere di primissima necessità.

Quindi non resta che concludere, augurandoci che la Camera sia concorde nel concedere oggi la presa in considerazione di questa proposta di legge e nel dichiararla urgente, salvo approvarla poi, ma purtroppo non prima della fine dei lavori parlamentari.

Una sola osservazione strettissimamente giuridica, per spiegare come mai c'è sembrato indispensabile di presentare una proposta di legge e di non affidarci alla facoltà di presentare un emendamento, quando verrà alla Camera la discussione del decreto-legge relativo alla sospensione del dazio sul grano.

Tutti sanno che i decreti-legge sono, non dico una usurpazione, ma una anticipazione che il Governo si permette (veramente lo Statuto è contrario) sulle funzioni legislative in condizioni di assoluta eccezionalità. Ora sembra potersi dubitare che in sede di ratifica (di *bill* di indennità) del provvedimento legislativo emanato dal Governo in quelle condizioni eccezionali, si possa modificare il contenuto del provvedimento governativo.

Se la Camera vorrà consentirci, quando si ratificherà il decreto-legge di cui vengo parlando, di presentare un emendamento, tanto meglio. La protrazione della sospensione del dazio sul grano sarà più presto un fatto compiuto. Ma nell'ipotesi che ci fosse opposta la difficoltà costituzionale,

abbiamo voluto ovviarvi con la presentazione di questa proposta di legge.

Un'ultimissima osservazione per rispondere in modo radicale, e mi pare efficace, alle censure eccessive e settarie che si muovono alla nostra azione di partito in questo momento. Se noi fossimo quei tremendi catastrofici rinnegati che da ogni parte, e non sempre in buona fede, ci si accusa di essere, non ci saremmo eccessivamente preoccupati di lenire i disagi che dall'elevazione del prezzo del grano, delle farine e del pane possono derivare in Italia. Ma restiamo fedeli, tutti noi socialisti, di tutte le gradazioni, al concetto che non vi è nulla da sperare per la nostra causa, e per le rivendicazioni che ci proponiamo in futuro, da un malessere diffuso, che può rendere più facili i tumulti, ma che non facilita certo nessuna elevazione sostanziale e duratura, e non ritarda l'indeprecabile accettazione di avvenimenti gravi, sia pure dopo tutte le doverose proteste.

Ecco perchè noi non abbiamo seguito il dettato del tanto peggio tanto meglio; ed abbiamo voluto essere i primi a preoccuparci delle condizioni che potrebbero diventare gravissime per il nostro paese, in un momento in cui ognuno di noi può desiderare soluzioni diverse da quelle caldegiate dal proprio avversario, ma che tutti desideriamo sia attraversato dall'Italia nella piena efficienza della sua vera volontà collettiva, nella più garantita possibilità di serena manifestazione d'ogni pensiero, non sostituita da misteriosi colloqui fra due o tre uomini più eccelsi della nostra politica. (*Approvazioni*).

Per queste ragioni, affinchè le decisioni che il paese deve prendere siano prese con la maggiore possibile maturità di coscienza e di giudizio, è nostro interesse (qualunque siano i nostri propositi) che le condizioni del paese in quell'ora siano tali che la miseria e la fame non incombano o per lo meno sia lenita al massimo grado del conseguibile.

Ecco perchè noi abbiamo voluto essere primissimi nel suggerire non solo questo provvedimento ma anche altri in altri campi che tendono al risultato che io vengo auspicando e augurando.

In questo senso ci sembra di dare la prova più tangibile del come tutti dovrebbero intendere il sentimento del dovere verso la compagine politica nazionale a cui apparteniamo. Ci sembra che si dovrebbe così, restando ognuno fermo e

tenace nella difesa del proprio pensiero, collaborare a rendere meno scabroso e meno difficile il momento che l'Italia attraversa. Non impulsività e tanto meno manovre subdole e sconce come quelle, lasciatemelo dire, che ora si tentano contro noi, ma provvedimenti da parte del Governo o di iniziativa parlamentare che rendano meno agitata oggi la vita italiana.

E se il primo di questi provvedimenti dovesse essere la sospensione del dazio sul grano, che certamente nuocerà ad una parte delle classi agiate italiane, diminuendo non tanto il normale guadagno, quanto l'agognata eccessiva speculazione sulle tristi condizioni che l'Italia attraversa; se questo provvedimento sarà il primo ed avrà questo risultato; tutti quelli i quali sentono che quanto più alto è il loro posto nella scala sociale tanto maggiori ne sono i doveri, tutti costoro, dico, dovranno unirsi a noi per imporre a tutti i dissenzienti eventuali di accettare questo provvedimento che, appunto, perchè colpisce la parte la più privilegiata delle classi capitaliste italiane, è quello che s'impone come primo e più urgente. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. A termine del regolamento non è ammesso che un solo oratore a parlare contro.

Spetta quindi di parlare all'onorevole Giacomo Ferri.

FERRI GIACOMO. La mia inserzione a parlare contro questa proposta di legge non va ricercata nella diversità di concezione fra me e l'onorevole Modigliani, poichè io pure sono con lui nel combattere i dazi protettivi quando questi, come nel caso presente, mirano a colpire l'alimento principale della povera gente. Ma la mia opposizione trae ragione da questo: che ormai la situazione presente creata dai fatti importa ben più gravi e urgenti provvedimenti.

Parlare della possibilità che il Governo ritorni ad applicare il dazio sui grani quando noi già siamo arrivati a 45 lire il quintale (quello che dicemmo una volta, e per cui ci si derise), e quando noi sappiamo che il grano nuovo, il grano in erba, si vende nei mercati a 35 lire, equivarrebbe a pensare che il Governo fosse un Governo di folli.

Riconosco che in tempi normali, quando cioè funzionasse il libero commercio, l'affermazione precisa di abolizione potrebbe essere utile per i negozianti esteri i quali hanno bisogno di tranquillità per i loro acquisti e quindi di poter contare

sulle precise condizioni fatte al loro grano in arrivo, ma ora tutto è turbato; fra un mese, voi lo vedrete di fatto, il Governo postosi, per quanto impreparato, su un piano inclinato, dovrà, nolente o volente, essere l'unico approvvigionatore.

Del resto, io approvarei questa proposta di legge se oltre all'abolizione del dazio sul grano avesse compreso anche l'abolizione del dazio sul riso che s'impone, e, se la Camera mi ascolterà, lo dimostrerò brevemente.

Ricordo l'agitazione dei produttori di riso di pochi mesi fa, quando si voleva libera l'esportazione. Il Governo fu tenero per un certo periodo, poichè non era compreso della grave crisi granaria, ma finalmente pose il veto alla esportazione.

Orbene, quell'agitazione era ingiusta, poichè tutti sanno che il prezzo normale e remunerativo del risone è di lire 25. Tutti sanno che in Italia la produzione di quest'anno fu buona e che perciò sui cinque milioni di prodotto se ne esporta di regola la metà.

Molto di fatto si è esportato, ma pur tuttavia date le riserve dell'anno scorso non è scarso in Italia il riso per i nostri bisogni, poichè ne abbiamo ancora 2,500,000 quintali ammassati.

Ora i grossi possessori di risone hanno lavorato mirabilmente sui nostri mercati per esagerare i prezzi ed infatti sono riusciti a soddisfare all'ingorda speculazione innalzando il prezzo a lire 30!

Chi è che ha permesso tutto ciò? Come è possibile una simile esosa speculazione sulla fame?

Il dazio protettivo di 7 lire al quintale che impedirà ai negozianti di riso estero di resistere alla concorrenza. Ecco la responsabilità del Governo e nostra se non togliamo questo dazio.

Il bilancio dello Stato dall'abolizione di questo dazio non ne risentirebbe danno; noi siamo un paese esportatore di riso, la somma che si incassa per il dazio di importazione è di conseguenza insignificante. Coll'abolizione del dazio sul riso noi attiriamo subito sui nostri mercati le grandi masse di riso già sgusciate che si trovano giacenti nei grandi mercati esteri di Rangoon, di Bassin... che fornivano l'Austria-Ungheria e la Germania dove ora sono impediti i trasporti. *(Interruzione del deputato Modigliani).*

No, io penso che essendo ora già abo-

lito il dazio, questa proposta di legge che mira a garantire a dopo giugno che non si rimetta il dazio, non può ora abbassare il prezzo del grano.

Il prezzo del grano ora deve abbassarsi con provvedimenti coattivi, calmieri e vendita a sottoprezzo, ciò è un bisogno e un dovere dello Stato verso le nostre popolazioni bisognose che più non riescono a sopportare il caro viveri.

Il Governo deve scuotersi, lottare contro gli accaparratori e salvare la nostra popolazione dalla immane speculazione. Il Governo lo può fare senza sacrificare il bilancio dello Stato, se no preparerà giorni tristi alla patria; la responsabilità cadrà su di voi e su di noi che facciamo lunghe discussioni, senza prendere provvedimento alcuno a difesa di quelle popolazioni che aspettano da noi la pace e la tranquillità a cui hanno diritto. Se non renderete sopportabile il prezzo delle derrate, non riuscirete a salvare da tristi giorni la patria. *(Bene!)*

DANEO, *ministro delle finanze.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DANEO, *ministro delle finanze.* Sarebbe oggi inopportuna e oziosa ogni discussione e ogni dichiarazione che esorbitasse dall'argomento della presa in considerazione della proposta di legge dell'onorevole Modigliani e quindi non posso entrare nel campo percorso dall'onorevole Giacomo Ferri. Per quanto riguarda la proposta dell'onorevole Modigliani si potrebbe obiettare che avrebbe potuto trovar sede più opportuna nella non lontana discussione del decreto che sospese il dazio sul grano fino al 30 giugno prossimo.

Ad ogni modo, poichè la proposta è fatta e non vi è ragione di mancare alle consuetudini costanti della Camera nell'argomento, dichiaro che, salve le solite riserve, il Governo non eleva alcuna difficoltà e non si oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Come la Camera ha udito, l'onorevole ministro delle finanze, fatte le debite riserve, non si oppone che sia presa in considerazione la proposta di legge dell'onorevole Modigliani.

Metto a partito se debba prendersi in considerazione questa proposta di legge.

(La Camera delibera di prendere in considerazione la proposta di legge del deputato Modigliani).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORA.

Seguito dello svolgimento delle interpellanze sulla Libia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito dello svolgimento delle interpellanze sulla Libia.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle colonie.

MARTINI, *ministro delle colonie*. (*Segni di attenzione*). Onorevoli signori; mi studierò di essere breve, comunque curerò di essere chiaro. E prima di tutto dovrò ristabilire la verità; perchè alcuni degli interpellanti muovono da dati di fatto assolutamente contrari alla realtà delle cose: cosicchè potrebbe credersi che le condizioni della Libia sieno mutate d'un tratto per subitanea esasperazione degli animi, mentre il vero è che germi maligni esistevano e germogliarono perchè fecondati; dirò come, più tardi.

Alcune di queste rettificazioni concernono, a dir vero, domande di interpellanze che non furono svolte; ma che, per la forma nella quale furono redatte, implicano affermazioni che importa assolutamente correggere.

In una di esse (parmi dell'onorevole Lucci) si domanda quali provvedimenti il Governo abbia adottati in Cirenaica in seguito al ritiro dei presidi dall'interno.

Ora noi non ci siamo affatto ritirati dall'interno. Al dicembre 1914 i luoghi presidiati in Cirenaica erano quaranta. Sono, è vero, oggi trenta; ma alcuni luoghi abbandonati stanno presso alla costa, non propriamente nell'interno cioè a grande distanza dalla costa medesima; e furono abbandonati perchè delle truppe che li presidiavano ci si valse più utilmente sia nel rinvigorire altri presidi, sia nel rafforzare nuclei di truppe mobili a disposizione dei comandi di zona.

Nell'interno furono tolti fra gli altri: Slonta, Maraua e Bu Gazal; ma quest'ultimo non aveva importanza se non come occupazione intermedia tra El Abiar e Maraua; abbandonando Maraua era logico anche Bu Gazal si abbandonasse.

Ma non perciò può dirsi che noi ci siamo ritirati dall'interno. Slonta, che abbiamo abbandonato, sta a 57 chilometri dalla costa; Maraua a 40; e noi siamo tuttavia a Schleidina che sta a 80 chilometri, limite della nostra occupazione che in profondità non fu mai oltrepassato.

Veniamo alla Tripolitania.

L'onorevole Centurione, in una delle molte edizioni a stampa della sua interpellanza rimasta inedita per la Camera, (*Siride*) affermò due cose, ambedue contrarie alla verità: prima, e questa affermazione fu ripetuta ieri anche dall'onorevole Lucifero e se non sbaglio dall'onorevole Fumarola, che noi anche in Tripolitania siamo presso la costa e soggiunse aver noi abbandonati presidi in località che or fa un anno avevamo facilmente e pacificamente occupate.

Dirò all'onorevole Lucifero e all'onorevole Fumarola, che non può dirsi al solito, noi siamo alla costa, quando teniamo ancora nell'interno Misda, Beni Ulid, il Gebel Orientale e Occidentale, Nalut e siamo ancora e rimarremo, fortificandoci, a Gadamès, distante dalla costa la bellezza di 480 chilometri.

Quanto poi alla facilità dell'occupazione del Fezzan, che l'onorevole Centurione afferma essersi compiuta tranquillamente e facilmente, egli dimentica che l'occupazione del Fezzan ci costò tre dei più sanguinosi combattimenti che siano avvenuti dopo la guerra: Sceeb, Brac e Maharuga. Io non augurerò all'onorevole Centurione che le sue imprese si compiano con uguale facilità.

Per ultimo l'onorevole Bevione anche egli mostra di credere (tale è il testo della sua interpellanza) che la Tripolitania sia stata per molti mesi perfettamente pacificata.

La Tripolitania non è stata pacificata mai. Sul finire del 1913 il generale Garioni, in una relazione all'onorevole Bertolini, così esponeva la situazione politica della Tripolitania, in giorni nei quali le popolazioni apparivano sottomesse e tranquille:

« Non si può fare assegnamento sulla fedeltà delle popolazioni. La tranquillità del momento deve essere considerata piuttosto come una calma apparente e superficiale, che come una pacificazione permanente.

« Sarebbe illusione credere che, pur dopo i reali successi ottenuti, si possa essere tranquilli circa il Fezzan. Si tratta di paese legato alla costa da più di 1000 chilometri di vie carovaniere, di cui non tutte le bellicose tribù nomadi sono sottomesse, che richiede largo impiego di truppe libiche reclutate nel nord della colonia e frattanto di eritrei; e quindi cambi frequenti e costosissimi, e rifornimenti ingenti, con tutti i conseguenti pericoli di perdite e razzie.

« Con strumenti tanto imperfetti, in una situazione ancora necessariamente precaria su un teatro di operazione di difficile e pericoloso accesso, di una vastità e di una povertà veramente eccezionale, è da prevedere che anche nel Fezzan possono da un momento all'altro verificarsi complicazioni e manifestarsi torbidi da richiedere nuovamente il nostro intervento armato; che per la enorme distanza dalla costa dovrà evidentemente essere affidato alle sole truppe che si troveranno nel Fezzan ».

E del resto, più dei giudizi, anche autorevoli, ed era autorevolissimo quello del governatore, valgono i fatti: e i fatti sono questi. Dal novembre 1912 al luglio 1914, le nostre truppe dovettero combattere in venticinque fatti d'armi, ora contro predoni ora contro ribelli, sebbene, quando si tratta del Fezzan, della Ghibla e dello Sciati la distinzione tra ribelli e predoni sia molto sottile. E sono queste le regioni che abbiamo abbandonate e che oggi, e qui e fuori di qui, ci si rimprovera di avere abbandonato.

Io dico il vero: prima di andare nel Fezzan, non a 2,000 chilometri dalla costa, come disse ieri l'onorevole Bevione, ma certamente a più di mille, avrei molto esitato, avrei molto riflettuto e, dopo molte esitazioni, non ne avrei fatto nulla.

E qui mi sia permessa una dichiarazione a scanso di malintesi. Quando io dico che non sarei andato al Fezzan, non intendo menomamente muovere censura al mio predecessore.

Oltre che ciò è contrario all'indole mia; oltre che la censura è tanto più facile quanto minore è la nozione delle difficoltà da superare nell'assetto di una colonia, e io le veggo ogni giorno, se anche io stimi che, nell'opera politica ed amministrativa dell'onorevole Bertolini, sia necessario introdurre modificazioni suggerite dall'esperienza, io l'ho tuttavia in altissimo pregio ed ammiro sinceramente lo zelo amorevolmente infaticato con cui egli la compì. E appunto perciò, aggiungo subito che delle buone ragioni per andare al Fezzan ce ne erano: affrettare la sistemazione del paese, accertare le condizioni del nostro confine occidentale e meridionale, specialmente dati gli accordi nostri colla Francia e la contestata appartenenza di El Baracat.

Tuttavia, e nonostante questi argomenti, non sarei andato al Fezzan. In materia di colonie e di occupazione di territori coloniali, io credo alla saggezza del dettato po-

polare: chi va piano va sano e va lontano. Meglio che estendere rapidamente il dominio effettivo credo sia l'assetarsi forti e sicuri in più angusti perimetri, e, là, o attendere l'opportunità del procedere cautamente o aspettare di essere desiderati dagli indigeni, consapevoli dei benefici che a loro verranno dalla nostra presenza. Così e con buoni effetti si è fatto nell'Eritrea.

Sbarcammo a Massaua nel 1885, salimmo ad Asmara nel 1889 e nella tribù dei Baza Cunama sono andato io per primo diciassette anni dopo, nel 1902, e vi fui accolto considerato e acclamato.

Così si è fatto, e con ottimi effetti, nell'altra colonia della Somalia. Riscattato dal sultano di Zanzibar il Benadir nel 1905, dopo i combattimenti contro i Bimal nel 1908, si procedette all'occupazione dei territori fra la costa e l'Uebi Scebeli; con una seconda avanzata nel 1912 si occuparono i territori dell'alto Uebi Scebeli, e finalmente, nel 1913, Bar Acaba, Baidoa, Revai, congiungendo così la regione dell'alto Uebi Scebeli con quella dell'alto Giuba; e non soltanto senza spargimento di sangue, ma ottenendo anzi nello Scir di Mahaddei Uen, dai capi politici e religiosi delle tribù, un giuramento di fedeltà che tutto lascia credere non sarà violato.

Ma lasciamo da parte le teorie. Al ritiro dal Fezzan io non fui indotto da principi teorici o da ostinazioni aprioristiche. Accennando alle ragioni che mi vi hanno determinato, accennerò anche ad alcune delle cause dei fatti avvenuti.

Fu detto che il ritiro fu deliberato con criteri di gretta economia; di economia anche; ma non fu questa la ragione sola; e quanto a grettezza, si trattava di spendere 12 milioni all'anno, che tanto costavano il mantenimento delle truppe ed i necessari rifornimenti. Ed a me, dico il vero, parve e pare ancora follia il chiedere al contribuente italiano 12 milioni all'anno per l'occupazione di regioni desertiche o semi-desertiche che fanno ricordare il verso dantesco:

Più non si vanti Libia con sua rena,

e dalle quali nulla o pochissimo è da attendere, sia dall'agricoltura (poco orzo e datteri nelle oasi), sia dai suoi miserrimi commerci, da che la tratta degli schiavi è abolita.

E valga il vero. Nessuna potenza coloniale ha mai pensato a tenere, con occu-

pazione militare diretta e permanente, regioni desertiche.

La Francia tiene il Sahara con squadre di Meharisti che, mobilissime, e di continuo mobili, or qua or là, percorrono la regione, vigilano, operano dove occorra, strumenti eccellenti di polizia politica.

Tenere regioni desertiche lontane dai luoghi di rifornimento implica la necessità di carovane di lungo percorso, le quali sono di per sè stesse esca e incitamento alla guerriglia. Perchè una cosa è da considerare, della quale ci danno notizia le storie di tutte le colonie del mondo. Per le popolazioni di regioni desertiche, avvezze e costrette a vivere di rapina, coteste carovane, che ricche di oggetti d'ogni maniera, forniscono largo bottino, sono addirittura una manna. E l'assaltarle diventa la cura precipua della loro vita.

Dunque, l'abbandono del Fezzan, o, per essere più propri, il por termine alla occupazione di quella regione, fu, a mio giudizio, necessario. Lo so, e l'onorevole Fumicola, mi pare, ieri accennava al solito principio che si cita sempre: dove la bandiera è stata posta, la bandiera non deve essere tolta. E Robespierre diceva: periscano le colonie, ma i principî si salvino. Invece io preferisco lo assestare una colonia, anche se si tratti di sbocconcellare un principio che, del resto, è smentito dalla storia di tutte le colonie del mondo. E poi qui oggi non si tratta di abbassare la bandiera, cioè, di rinunciare al dominio, si tratta soltanto di dare al dominio un ordinamento più consentaneo alla condizione dei territori, e meno costoso.

E qui a dimostrare appunto che parecchi atti i quali si crederono e si bandirono in Italia atti di ribellione, e non furono se non atti di brigantaggio, debbo citare alcune date:

23 giugno, assalto alla carovana presso El Gef.

Assalto alla carovana il 25 tra Temet Hassan e Bungeim.

Assalto alla carovana il 6 settembre, a El Fatia, nella Ghibla, e vi perirono i tenenti Di Virgilis e Brunacci.

Lo stesso combattimento del 27 novembre, nel quale i predoni riuscirono a bloccare il presidio di Nalut, non ebbe altro scopo che l'assalto alla carovana.

In questa condizione di cose non erano da seguire dunque che due partiti: o mandare nella Ghibla, nello Sciati e nel Fezzan rinforzi di truppe di colore, o sgom-

brare i luoghi più lontani, richiamando i presidi, e affidare a capi indigeni l'ordine e la sicurezza della regione. E quando dico truppe di colore, intendo ascari eritrei.

Le truppe libiche, nelle quali l'onorevole Lucifero mostrò d'aver tanta fiducia, non la meritano, per ora, intera: *sunt bona mixta malis*. Certe volte, combatterono eroicamente: a Bungeim, la quarta compagnia del quinto battaglione ebbe cinque morti e trentaquattro feriti; ma le cose non andarono sempre così. Altre volte, i soldati libici disertarono; altre, passarono al nemico. È troppo presto per dare su di loro un giudizio sicuro. Truppe di recente formazione, troppo presto sbalzate lontano dalle loro abituali dimore; troppo presto adoperate, fors'anche troppo presto affaticate; ripeto, non si può oggi giudicare di esse, della loro efficienza, della loro fedeltà. Può darsi che secondo credono i competenti diventino in seguito ottime truppe; può benissimo avvenire in Libia ciò che è avvenuto altrove. Dei Tuareg, tribù di predoni dell'Africa settentrionale e centrale, famose per bramosia atavistica di saccheggio e di bottino, i francesi hanno fatto, nello Tchad, gendarmi eccellenti, disciplinati e fedeli.

Bisognava dunque valersi di truppe eritree. E qui mi sia lecita una digressione che tocca una delle più importanti questioni dell'ordinamento della Libia. È chiaro che l'Italia non potrà seguitare a mandarvi truppe metropolitane. Le truppe metropolitane sono necessarie in Italia e debbono restare in Italia.

La pace verrà: in tempi normali, secondo l'organico, l'esercito coloniale dovrebbe comporsi di 15 mila libici e di 10 mila volontari italiani. Io credo poco che s'arrivi ai 15 mila libici; non credo poi affatto ai 10 mila volontari italiani.

Da quando cominciarono gli arruolamenti, ne abbiamo reclutati, tutt'al più, 1,000, o 1,500. Si dice: non vengono, perchè li pagate poco, perchè date loro una lira. Va bene; ma il volontario italiano costa sei lire.

A ogni modo non ci credo. Credo invece che bisogni (è questo oggetto di studio sin d'ora) formare un esercito coloniale di truppe di colore, cercandole là dove è sperabile di raccoglierle.

Ma ascari eritrei (per tornare all'argomento) non si potevano mandare, perchè l'Etiopia non era tranquilla; sguarnire l'Eritrea, che aveva già dato sei batta-

glioni, sguarnirla ancora di truppe indigene, non si doveva; e tutto consigliava a non togliere battaglioni eritrei dalla Cirenaica, allora in condizioni gravi anche essa quanto e più della Tripolitania. Necessario sgombrare. Ma lo sgombro doveva esser fatto pacatamente; ed insieme col cessare della occupazione diretta doveva provvedersi all'ordinamento della regione da affidarsi, come ho detto, a capi indigeni e alla vigilanza, quando fossero organizzate, di squadre di meharisti sull'esempio del Sahara francese. Disgraziatamente, avvennero fatti pei quali nè l'una, nè l'altra cosa potè esser fatta.

Mentre la colonna Miani si ritirava, guidata dall'esperto accorgimento del suo comandante, avvennero fatti, per i quali i ribelli acquistarono quelle armi, quelle artiglierie, quelle munizioni delle quali ieri domandava l'onorevole Bevione, e ciò che è peggio, acquistarono vigori nuovi e infatuate baldanze.

Circa questo fatto, l'assalto della Gahra di Sebha, io non posso che leggere il rapporto del colonnello Miani: « Il comandante del presidio (egli scrive) in seguito alle mie raccomandazioni aveva provveduto ad emanare degli ordini per il caso di un attacco (si tratta, come ho detto, della Gahra ex fortezza di Sebha), ma, confidando sulla tranquillità della regione, come affermavano continuamente i capi, che per l'ordinario risiedevano in permanenza allo Gahra per garanzia della fedeltà del paese, e come gli avevo nuovamente confermato, la sera del 27 il comandante del presidio non aveva ancora ritenuto di dover occupare colle truppe e gli ufficiali l'interno del forte, e permetteva che tutti quanti dormissero ancora nei loro accampamenti, vale a dire fuori della fortezza, cosicchè il fortino era indifeso, e sgombro e solo alla sommità permaneva sempre una sentinella, che avevo fatto comandare io nel passato, quando avevo fatto portare le munizioni. I ribelli nella notte del 28 novembre, guidati da un muntaz disertore, che aveva disertato pochi giorni prima, e guidati altresì dagli stessi operai indigeni, che da mesi lavoravano alla costruzione del forte, i ribelli poterono nella notte salire indisturbati il forte e all'alba aprirono il fuoco contro la caserma delle truppe bianche e degli ufficiali. Così avvenne che nella sorpresa della Gahra morirono quattro ufficiali, due aggiunti postali, cinque sottufficiali, do-

dici fra caporali e soldati bianchi, e nove eritrei ».

Sono morti e non sarebbe generoso il discorrere del loro errore: l'errore cioè di avere abbandonato il forte in mano a quattro sentinelle indigene, che li tradirono, mentre il loro dovere era di dormire nella fortezza. Sacrificarono la loro vita; non resta che mandare alla compianta memoria loro un estremo saluto.

Ma il fatto fu gravissimo ed ebbe ed ha tuttora conseguenze funeste!

Or dunque, per riepilogare questa parte del mio discorso: in primo luogo bisogna distinguere tra brigantaggio e ribellione. Senza, nè esagerare nè attenuare la portata dei fatti avvenuti, io credo di potere con pieno convincimento affermare che, se il governatore della Tripolitania avesse potuto avere tre, o quattro battaglioni eritrei a sua disposizione, nulla di quello, che è successo, sarebbe avvenuto; dico questo con sicura coscienza affinchè non ci si spaventi troppo per i fatti avvenuti o per timore di nuovi avvenimenti.

Inoltre, e questo è importante, ci siamo ritirati dal Fezzan, non ne siamo stati cacciati come alcuno si piacque asserire. Ma, è vizio nostro, a quanto pare incorreggibile, l'essere perpetuamente accusatori e denigratori di noi medesimi. E sì, che per emendarcene, la gravità del momento ci offrirebbe la migliore delle occasioni. L'abbandono del Fezzan, o, per dire più propriamente, il porre termine all'occupazione militare di quella regione fu deliberato prima che si avessero indizi di ribellione.

Tuttavia ribellione ci fu; non voglio negare che alcuni dei fatti avvenuti non abbiano carattere di ribellione. Quali le cause? Diverse.

L'onorevole Bevione non crede all'azione senussita nella Tripolitania. Egli, me lo lasci dire, ha torto.

In primo luogo il Senussi ci nuocerà sempre e dappertutto, dovunque egli possa. La Senussia è insieme una setta e una ditta. (*Commenti*).

La setta ci odia per fanatismo religioso, la ditta ci odia perchè noi abbiamo abolito il traffico degli schiavi dal quale traeva lucri larghissimi e perchè impediamo che essa continui nel commercio carovaniero tra il centro dell'Africa e il Mediterraneo.

Ma queste potrebbero parere induzioni: ci sono fatti specifici. L'azione Senussita è penetrata in Tripolitania per mezzo di un

capo, Madhi El Sunni, e se non ci fossero altre prove del suo lavoro, basterebbero queste: basterebbero le lettere inviate da lui ad un certo Cascium Hamed, dieci lettere dirette ai capi della Ghibla e ai notabili Senussiti al campo di Nufilia, e nelle quali si esorta, si incita, a tagliare all'infedele, al cristiano, le retrovie. Si trattava, in sostanza di accerchiare i presidi del Fezzan. Ed è naturale poi che la Senussia nello esercitare la propria azione abbia trovato ottime condizioni nello Sciati, per le ragioni che ho già detto, e fra i Tuareg e i Tebu, popolazioni nomadi, che non possono amarci nemmeno loro, perchè la nostra occupazione impedisce di continuare le rapine e le angherie onde esse tormentano da secoli le pacifiche popolazioni rurali.

L'onorevole Bevione e l'onorevole De Felice, e mi pare anche l'onorevole Lucifero, espressero l'opinione che neppure la proclamazione della guerra santa abbia avuto qualche effetto sulle condizioni della Tripolitania. E anche qui, me lo permettano, essi hanno torto. Non già che sia stata questa la causa precipua, ma una causa concomitante di certo.

L'onorevole Bevione disse: ma come? Se il Califfo scrisse al Naib El Sultan (quell Naib El Sultan che l'onorevole Bevione ci raccomanda di accarezzare e l'onorevole Sandrini di cacciar via dalla Tripolitania)... (Iparità).

Il Califfo scrisse al Naib El Sultan, e questi annunciò solennemente che la guerra santa era bandita soltanto contro le potenze che stavano in campo contro la Turchia, l'Italia dunque eccettuata, perchè, anzi, con l'Italia la Turchia voleva mantenere relazioni in tutto amichevoli.

Io non so se l'editto, non so come chiamarlo, se l'annuncio diciamo così, del Naib El Sultan, sia stato conosciuto fuori della cerchia di Tripoli; ma certamente maggior effetto che quell'annuncio ebbero i proclami, i manifesti piovuti non si sa da dove in Tripolitania, e con i quali si esortavano le popolazioni a trucidare gli infedeli. (Commenti — Interruzioni).

Per darne un'idea, ne ho qui uno, nel quale si dice: « Da oggi la guerra santa diviene per tutti i mussulmani un obbligo assoluto. In conseguenza, il sangue degli infedeli versato, non porta a nessuna punizione: anzi è un dovere l'uccidere pubblicamente o clandestinamente gli infedeli che si trovano nella nostra patria. Secondo li versetto 88 del Corano, è ben meritare

dell'onnipotente. Ogni mussulmano dovrebbe impegnarsi ad uccidere almeno tre infedeli, sicuro che tale piccola benemerenza avrà il suo premio nel giorno del giudizio ».

Così di seguito: e vi si accenna anche all'opera del Senussi e alla guerra che egli sostiene contro l'infedele da anni, e si incita ad imitarlo.

Or giudichi la Camera se possano essere privi di luttuosissimi effetti gli ammonimenti e gli incitamenti con cui si esortano alla ribellione e alla strage fanatiche popolazioni musulmane.

Ma non solamente queste le cause della ribellione. Altre furono fornite, bisogna essere schietti, dalla nostra inesperienza.

La questione delle colonie è insieme questione di persone e di cose. Di cose, in quanto bisogna studiare gli ordinamenti che meglio si attagliano alla colonia, di persone in quanto bisogna che le colonie siano governate in tutti i gradi dell'Amministrazione da persone che abbiano requisiti particolarissimi: facoltà d'osservazione, facoltà di adattamento, attitudine a penetrare nella psicologia delle popolazioni, distinguendo secondo i paesi e le razze; per ultimo, quella indefinibile qualità che è l'attrazione, quel non so che di indefinito e di indefinibile, che attira, che persuade, che invoglia.

Gli inglesi, male a proposito (me lo perdono l'onorevole Bevione) citati ieri, trattano assai rudemente i mussulmani. Basti interrogare un indigeno dello Yemen, del Sudan o dell'Hadramut per convincersene. Ma lo possono fare, tale è il prestigio della forza e della grandezza loro.

Non avremmo potuto farlo noi coi mussulmani dell'Eritrea, nè poi i mussulmani dell'Eritrea sono i mussulmani della Libia! Tutt'altra cosa!

L'arabo maltrattato o non bene trattato custodisce nell'animo un sentimento di rancore, un sentimento di vendetta che egli considera come un dovere: il dovere di reintegrare la propria dignità menomata. (Commenti).

Ora, e commissari e residenti i quali sono poi quelli che vivono con gli indigeni in quotidiano contatto fu facile trovarli in Eritrea. Ufficiali che quando si istituì il Governo civile, vi avevano già vissuto dieci o dodici anni, che si erano fatti sangue delle consuetudini, dei costumi, dell'indole delle popolazioni poterono spogliare la divisa

militare e in uffici civili rendere anche più segnalati servigi.

Ma in Libia siamo da ieri ed è anzi da meravigliarsi e da rallegrarsi insieme che già vi si abbiano per gli uffici che ho detto capacissimi uomini: non si può sperare che ve ne siano oggi molti altrettali. Dalle scarse attitudini di alcuni, dalla loro anche più scarsa nozione del paese, provennero veri e propri impulsi alla ribellione.

Citerò un esempio:

A Bungeim un capitano chiese ad un capo indigeno alcuni cammelli. Questi, o perchè non li avesse, o per malvolere, si rifiutò. Il capitano andò al villaggio, lo bruciò, catturò quaranta donne e seco le condusse alla residenza. Maggiore offesa al sentimento arabo, maggiore sfregio ai riti musulmani non poteva esser fatto. Il capitano fu punito, ma l'atto inconsulto ebbe seguito in una aperta rivolta.

Al quale proposito avvertirò l'onorevole De Felice che appena seppi che le donne musulmane erano citate in giudizio come testimoni, detti immediatamente istruzioni affinché si provvedesse. E si è già provveduto.

Unavoce al centro. Benissimo! (*Commenti*).

MARTINI, *ministro per le colonie.* Ma lasciamo gli incitamenti alla ribellione, che del resto (a quanto pare) la sola presenza del generale Tassoni, e i primi atti della sua energia, sono bastati a domare.

E parliamo del malcontento che c'è; è inutile negarlo. Meglio è studiarne le ragioni.

Non si può dire che nella discussione di ieri suggerimenti e nozioni ci siano mancati. (*Si ride*). Gli onorevoli De Felice, Bevione, Sandrini, tutti corsero coi loro consigli in aiuto al Governo e io ne li ringrazio.

Su certi punti del discorso dell'onorevole De Felice non mi dilungherò; non ammorbiamo Paula col lezzo che vapora dall'immondizie delle strade di Tripoli, onorevole De Felice! (*Approvazioni — Commenti*). Circa fatti che egli narrò, mi basti dire che fu fatta un'inchiesta: non tutti risultarono veri. Ma perchè un magistrato può avere errato, non è giusto che si estenda la censura (*Bene!*) a cittadini benemeriti, i quali in Libia danno all'amministrazione della giustizia tutta la loro rettitudine e la loro dottrina. Del resto con una circolare si sono esortati i funzionari a mantenere il contegno che debbono. Essi poi non han bisogno del rimanente di cercare in una circo-

lare le norme della loro condotta; devono trovarle nel sentimento intimo della loro dignità (*Bene! Bravo!*)

L'onorevole De Felice, che abbonda in epiteti salati, (*Si ride*) disse che il Governo lasciava in vergognoso abbandono (sono sue parole) le proprietà demaniali.

Onorevole De Felice, in Tripolitania in seguito ai decreti 2 marzo e 13 luglio 1914, coi quali venne rispettivamente istituito l'ufficio agrario per la colonia e data facoltà al Governatore di concedere a scopo agricolo terreni di proprietà demaniale, dall'ottobre 1914 a tutto febbraio di quest'anno sono state accordate 42 concessioni per un'estensione totale di circa 1.00 ettari.

Queste concessioni furono accordate, badi, e questo è consolante, in massima parte per piccoli lotti da 3 a 15 ettari, situati lungo la costiera, ad agricoltori siciliani già residenti in Tunisia, che, soddisfatti della qualità dei terreni, delle condizioni loro fatte e dei primi risultati ottenuti stanno richiamando in Tripolitania altri italiani dalla vicina reggenza, dalla quale continuano a pervenire domande per nuove concessioni.

Ora se considera, onorevole De Felice, il breve tempo trascorso dal giorno in cui si iniziarono le concessioni, cioè, dall'ottobre, mi pare che ella non abbia ragione di lagnarsi. (*Interruzione del deputato De Felice-Giuffrida*).

Un'altra delle lagnanze dell'onorevole De Felice fu che noi non appagavamo il desiderio dei capi indigeni di vedere, cioè, educati in collegi italiani i loro figliuoli.

Ora io, per ragioni particolari, molto propenso all'educazione di indigeni in collegi italiani non sono. (*Commenti*).

Può essere che la mentalità degli arabi, essendo diversa da quella degli etiopi, si abbiano diversi effetti da quelli che con gli etiopi si ottennero. Ma gli etiopi educati nei collegi italiani furono e sono tutt'ora i nostri peggiori nemici. (*Approvazioni — Commenti*).

DE FELICE-GIUFFRIDA. Ella cita quelli che conosce, io cito quelli che conosco.

MARTINI, *ministro delle colonie.* A ogni modo dei giovani arabi sono educati in Catania nel Convitto nazionale Cutelli 9; nella Scuola Pratica d'Agricoltura a Messina 5; nell'Istituto internazionale di Torino 9; nell'Educatario Maria Adelaide 1; in tutto 24. (*Commenti*).

Altre ragioni di malcontento e di altro ordine:

C'è in fondo un partito nazionalista anche in Tripolitania; (*Commenti — Si ride*) partito che anche sotto il Governo turco aveva iniziato un'attiva propaganda. L'onorevole De Felice ebbe quasi l'idea di consigliarci a metterci d'accordo con loro; ma la cosa è difficile, perchè questi nazionalisti vorrebbero in sostanza che i tripolini si governassero da sé, altrettanto liberi da regime ottomano quanto dall'italiano. Le origini di questo partito si devono ricercare nel movimento panislamico che si iniziò anni sono in Egitto e poi si è andato estendendo agli altri finitimi paesi musulmani.

Caposaldo di questo partito è che la razza araba deve ritrovare in sé stessa la forza di redimersi e di riacquistare l'antica gloriosa civiltà, libera dal nefasto giogo turco e da ogni dominio cristiano. (*Commenti*).

I più modesti nelle aspirazioni non vanno agli estremi dei desiderata panislanici e si adatterebbero ad una forma di protettorato italiano, purchè transitorio, e cioè fino a quando il paese fosse in grado di governarsi da sé.

È evidente che con questi non ci possiamo mettere d'accordo. (*Approvazioni — Si ride*).

Ma un'altra cagione di malcontento è, secondo l'onorevole De Felice, la mancata promessa di far partecipi gli indigeni della vita pubblica e dei pubblici uffici.

Ma, onorevole De Felice, gli indigeni possono essere caimacan, mudir, sindaci, assessori e membri del Consiglio municipale, consulenti di Governo, consulenti presso i Commissariati regionali, membri della Commissione per l'ordinamento amministrativo della Tripolitania, amministratori dei beni *vakuf*, membri dei Consigli distrettuali, membri della Commissione per la vigilanza delle scuole coraniche, ispettori delle scuole indigene, capi quartieri, assessori presso i tribunali regionali indigeni, membri della Commissione pel gratuito patrocinio, giudici conciliatori per gli indigeni, delegati per l'amministrazione della giustizia civile e penale laddove non sono tribunali indigeni. Insomma, che cosa si può fare di più? (*Approvazioni*).

Voci. È anche troppo!

MARTINI, ministro delle colonie. E vi sono, onorevole De Felice, 534 indigeni che esercitano questo o quello degli uffici che ho indicato.

Tuttavia sono anche disposto a cercare se altri uffici possano essere loro affidati; ma in certi limiti, perchè tutti i desideri è impossibile che si appaghino.

Io ebbi a parlare tempo fa con un giovane arabo, colto, il quale si doleva della nostra occupazione. Aveva esercitato pubbliche funzioni sotto il governo turco: ed io, che lo so veramente colto, gli offersi di restituirglielo; ma egli, guardandomi in faccia e con una sincerità di orgoglio meravigliosa, mi rispose che aveva accettato dal Governo turco un modesto ufficio sì, ma come primo passo per diventare presidente del Consiglio. (*Viva ilarità*).

Dovei naturalmente osservargli che il posto di presidente del Consiglio è per il momento occupato. (*Ilarità*).

Altra causa di malcontento, e forse ragionevole, è l'ordinamento della giustizia.

Certo una maggiore semplicità, una maggiore speditezza credo che anche nell'ordinamento della giustizia possa trovarsi. Lì si va lentamente; ma in gran parte, bisogna pur dirlo, la colpa è di quegli avvocati di cui l'onorevole Bevione diceva che hanno diritto di vivere. Io non nego questo diritto; ma se vivessero intralciando un po' meno l'amministrazione della giustizia, renderebbero alla colonia un segnalato servizio. (*Approvazioni — Si ride*).

Da ultimo la burocrazia. Orbene si potranno modificare gli organismi, sebbene il male più che negli ordinamenti stia forse nella loro applicazione. Soverchio numero di impiegati in Tripolitania c'era e forse c'è. In quest'anno se ne sono diminuiti più di cento. (*Commenti*). Ad ogni modo intorno a questo argomento si studierà, col vivo desiderio, coll'intendimento di conseguire le maggiori possibili semplificazioni.

Riforme se ne faranno. Non c'è nessuno che sia più proclive di me alle riforme utili. Se stesse in me, ne proporrei una, che parrà agli onorevoli interpellanti una proposta di eresia. Proporrei che, quando si tratta di colonie e, soprattutto, di colonie vicine alla madre patria, salvo rari casi e rare eccezioni, delle loro condizioni si discutesse in comitato segreto e magari nel gabinetto del ministro. (*Commenti*). Io sono il solo qua dentro che abbia vissuto dieci anni in una colonia, e posso dire per esperienza, non di ministro ma di governatore, che ogni volta che si censura il Governo, che si censurano gli ordinamenti, che si discute pubblicamente nella Camera di queste cose, si scema l'autorità del Governo e si creano

ai governi locali difficoltà senza numero. (*Commenti — Interruzioni*). E questo dico, me lo permetta, all'onorevole Bevione.

MODIGLIANI. Allora si sopprime il Parlamento!

MARTINI, ministro delle colonie. No, onorevole Modigliani non si sopprime il Parlamento. Vede: tutte le cose che si sono dette qui dentro potevano essere dette nel comitato segreto, o nel gabinetto del ministro con la stessa utilità, lo creda. Parlo per esperienza. (*Commenti*).

Ho già detto del resto che la mia sarebbe stata considerata come una proposta di eresia.

Ma questo dico specialmente all'onorevole Bevione. Egli si lagnò ieri col Governo perchè noi non remuneriamo abbastanza i capi indigeni.

BEVIONE. No, no, non ho detto questo.

MARTINI, ministro delle colonie. Mi era parso d'intendere così. Se non l'ha detto, mi correggo.

Comunque disse che non accarezziamo abbastanza i capi indigeni.

BEVIONE. Ho detto così: noi avremmo molto meglio impiegato il danaro che abbiamo investito nella spedizione Miani, se avessimo dato questo danaro, per la penetrazione pacifica, ai capi. (*Commenti*).

MARTINI, ministro delle colonie. Sta bene. Ma non pare a lei che il dir ciò qui sia imprudente? E questi capi penseranno: ma come? Costoro hanno speso del danaro che lo stesso onorevole Bevione, un deputato, riconosce che sarebbe stato meglio dare a noi e non ce lo danno? E non cesseranno dal desiderarlo, onorevole Bevione. (*Commenti*). Ed ella aggiunse, dopo di aver avvertito che « quanto si dice qua dentro avrà una grande ripercussione in Libia » che il « Governo non assolve il suo compito ».

Ora non pare all'onorevole Bevione che questo sia un modo di accrescere il malcontento che egli stesso deplora?

BEVIONE. Secondo!...

MARTINI, ministro delle colonie. L'onorevole Bevione ha poi fatto una lunga enumerazione dei capi che sono, egli dice, da noi trascurati e negletti.

Ma, onorevole Bevione, a che serve questo? A che questa lunga lista di capi che io non conosco, che non ho obbligo di conoscere? Forse il ministro dell'interno ha obbligo di conoscere i notabili di tutte le provincie d'Italia? (*Commenti — Approvazioni*).

Io non li conosco; e pare a lei che, se anche li conoscessi, potrei intavolare una discussione con lei sul modo con cui ci dobbiamo in Libia regolare con quei capi?

Ma siate logici in nome di Dio! Voi predicate il decentramento e volete poi che il ministro da Roma dia le norme per il contegno da tenersi con questo o quel capo. (*Commenti — Approvazioni*).

E poi dove finisce in questo modo la responsabilità ministeriale?

Ieri l'onorevole Sandrini sventolò un opuscolo, e si lagnò, destando anche l'ilarità della Camera, un opuscolo che conteneva il discorso del procuratore del Re per l'inaugurazione dell'anno giudiziario.

Ma, mi permetta, onorevole Sandrini, non c'è niente da ridere; e l'utilità di questi discorsi sta in ciò che in essi si raccolgono gli elementi che debbono servire alla futura legislazione coloniale.

Non basta: l'onorevole Sandrini ebbe quasi l'aria di redarguirmi, scandalizzato dello aver veduto a Tripoli le signore che vanno col seno scoperto... (*Oh! oh! — Viva ilarità*).

Ora questa repugnanza, questo *vade retro, satana*, certamente onora la pudica virilità dell'onorevole Sandrini (*Ilarità*); ma perchè venirlo a dire qui e venire a dirlo a me? (*Ilarità vivissima e prolungata*).

Come può egli pretendere che il ministro, che da Roma non scorge quelle formosità, possa ordinare alle signore di Tripoli di nascondere o di velare i vanti della loro bellezza per non offendere gli sguardi e l'austerità dei deputati in vacanza? (*Nuova vivissima ilarità*).

L'onorevole Bevione ieri, sul finire del suo notevole discorso, mi augurò di essere il ministro a cui la Libia dovesse la propria sicurezza e la propria prosperità. Lo ringrazio dell'augurio, ma la sicurezza e la prosperità della Libia non possono essere l'opera di un ministro nè di un Ministero.

Se non che, l'augurio era balsamo spalmato sopra una ferita. Poco innanzi l'onorevole Bevione mi aveva esortato ad emendare i falli miei e gli altrui.

Orbene, la Camera non prenda quello che sto per dire per superbia o per vanagloria; degli errori credo di non averne commessi: chi non fa non falla, e io ho fatto assai poco; e il far poco sarebbe più che un errore una colpa, ma io ho fatto assai poco perchè non ho avuto la sicurezza di fare il bene.

Parecchi degli oratori che parlarono ieri qui mostrarono di conoscere la Libia a fondo; io umilmente, lo confesso, non posso dire altrettanto; e però mi sono sinora limitato a studiare, ad osservare, a meditare, e credo giunto ora appena il tempo dell'operare: cauto pur sempre.

Dirò per concludere quali siano i miei intendimenti, i miei convincimenti, i miei propositi.

La ritirata dal Fezzan fu, a mio avviso, savia e necessaria. Ma dai luoghi dove noi ci siamo ritirati, noi non dobbiamo indietreggiare di un pollice solo.

Bisogna procedere alla formazione di un esercito coloniale, composto in gran parte di truppe di colore: non si può ad ogni momento ricorrere all'Eritrea, nè la sicurezza di una colonia può dipendere dalla sicurezza di un'altra.

Bisogna provvedere ad un'amministrazione rapida della giustizia, adattare, quanto sia possibile, alle condizioni particolari della colonia i nostri ordinamenti amministrativi, sorvegliando affinché non sieno denaturati nella loro applicazione.

Bisogna soprattutto ben trattare gli indigeni. E a questo proposito leggerò alcune delle istruzioni date al governatore della Tripolitania (spero che ne saranno soddisfatti e l'onorevole Bevione e l'onorevole De Felice):

« Bisogna tener sempre presente che occorre procedere guardinghi nel riporre fiducia nei capi indigeni, e ancora più prudenti nel ritirarla, mentre il rendere la fiducia stessa dopo averla apertamente e clamorosamente tolta, è provvedimento dannoso, pericoloso e sconveniente quanto altri mai, al quale si dovrebbe ricorrere solo quando vi si sia costretti da necessità imperiosa.

« Bisogna cercare di non umiliare persone alle quali fu conferita autorità e prestigio. Una buona politica indigena deve poggiare sopra un costante studio di equilibrio, che ci permetta di giovarci ai nostri fini dell'opera dei capi indigeni, con i quali è necessaria una politica di collaborazione, ma soprattutto di buoni trattamenti.

« La quale deve consistere nel trattare con considerazione quelli che la meritano, con sagace opera di persuasione gl'incerti, tutti con tatto e buon procedimento, dando ai capi maggiore autorità di quella che ora non abbiano, sempre quando, s'intende meritano fiducia. Una politica che non parta dal presupposto che un indigeno è un nemico, e che non elevi a colpa, e punisca

come tale, il sospetto. Politica fatta non di subite elevazioni e di precipitevoli abbassamenti e di umiliazioni, ma di savio equilibrio, secondo i concetti sui quali ho creduto di intrattenere altra volta codesto Governo ».

Se io avessi con pari autorità da rivolgermi poi ai miei compatrioti io direi loro:

Bisogna che un popolo, il quale vuole ed ha colonie, si formi e si educi un temperamento coloniale. Non bisogna affliggersi o cacciare le alte grida per ogni fatto d'arme che avvenga, poichè la storia di tutte le colonie dimostra che la guerriglia succede sempre alla guerra. Bisogna non affrettarsi: l'opera di pacificazione di una colonia è sempre lunga, molto più lunga la sua messa in valore; quindi non correr troppo facilmente alle lagnanze, alle sfiducie. Bisogna, per incutere il rispetto agli indigeni, cominciare dal rispettare noi stessi, e quindi nelle colonie assai più che altrove non si scuote senza danno, onorevoli colleghi, non si scuote senza danno l'autorità del Governo.

Direi finalmente: non bisogna sgomentarsi delle prove alle quali ci sottopone l'inizio di una colonia. La grandezza e la potenza si conquistano solamente per fermezza di volere e durezza di sacrifici, e solamente il popolo che sa soffrire e volere scrive pagine gloriose nella storia del mondo. (*Vivissime approvazioni — Vivi applausi*).

BERTOLINI. Chiedo di parlare perfatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTOLINI. Debbo ringraziare l'onorevole Martini per le espressioni oltre modo lusinghiere che egli ha usate a mio riguardo: egli mi permetta però d'offrire alla Camera qualche breve dilucidazione sulle ragioni, che indussero il precedente Gabinetto all'occupazione del Fezzan.

L'onorevole Martini accennò a due ragioni, certamente sussistenti: il desiderio d'affrettare la sistemazione della colonia e quello d'accertarne i confini. Ma queste non furono le sole ragioni; altre e, a mio avviso, più gravi, spinsero a quell'occupazione.

Dalla convenzione anglo-francese susseguente ai fatti di Ras-ioda (convenzione della quale pagarono le spese le latenti aspirazioni italiane al possesso della Tripolitania, in quanto gran parte del suo *hinterland* fu sottratto alla nostra occupazione), rimase però stabilito anche nei riguardi dell'Italia che il Fezzan ne faceva parte.

Ora il non occuparlo, in che condizioni ci avrebbe posti rispetto alle potenze firmatarie di quell'accordo? Quale sarebbe stato il regime politico, dal punto di vista internazionale, di quel territorio? Era un territorio, di cui dopo la pace di Losanna le potenze tutte avevano riconosciuto il nostro pieno ed intero dominio; e noi, non occupandolo, non ne avremmo potuto assumere la responsabilità internazionale. Non so davvero come avremmo potuto assicurare in quella regione il mantenimento dell'ordine, come garantire, specialmente alla Francia, la tranquillità dei suoi territori confinanti. Uno stato d'anarchia si sarebbe determinato in quel paese se, dopo che i Turchi l'avevano evacuato, noi non fossimo andati a sostituirli. E quanto dico non era una vaga apprensione; ma aveva conferma nella realtà dei fatti.

Non violo un segreto ricordando che la Francia fortemente insisteva perchè l'Italia procedesse al più presto possibile alla delimitazione della linea di confine anche pel Fezzan. Noi rispondevamo con ragione che a tale delimitazione non potevamo venire finchè non fossimo in possesso della regione; ma questa risposta non poteva valere in modo definitivo. In secondo luogo, specialmente da parte delle tribù Tuareg, cominciavano nel Fezzan disordini che si ripercuotevano nel territorio francese perchè, in quel tempo, le autorità francesi si trovavano con esse in grave contrasto. Ed il Governo, del quale avevo l'onore di far parte, dovette anche considerare la prospettiva, che ci era stata affacciata, che la Francia assumesse essa la polizia della regione fino a che noi non fossimo stati in grado di farla. Non credo, onorevole Martini, che ella avrebbe mai assentito ad una simile delega. Queste ragioni d'ordine internazionale e di dignità nazionale vanno aggiunte a quelle, che il ministro ha avuto la cortesia di esporre alla Camera. Ma, con esse, non è detto ancora tutto.

Vengo ad un punto, in cui vi può essere dissenso di opinioni tra me e l'onorevole Martini, dissenso il quale naturalmente non toglie il grandissimo rispetto, che debbo alla opinione sua. Orbene, io ho anche pensato che fosse opportuna una rapida occupazione del Fezzan per garantire la tranquillità di tutta quella parte di territorio della Tripolitania, che era oramai pacificata. La storia ha dimostrato che non è mai sicura la vita di una colonia quando l'*hinterland* è in mano di ribelli, ed è alle

spalle, che bisogna garantire la tranquillità del suo territorio. Questa ragione d'ordine generale traeva speciale importanza dal fatto del senussismo.

Non mancavano già allora gli indizi che Ahmed El Scerif faceva ogni sforzo per estendere il focolaio della ribellione al Fezzan, e già per sicure notizie sapevamo dell'arrivo di emissari suoi. Ora era urgente, a nostro avviso, di occupare il paese prima che il Senussismo vi si fosse solidamente impiantato, prima che vi si fosse largamente diffuso. E quando si fece l'occupazione, ciò non era ancora avvenuto. Infatti con soli 1,700 uomini, per la massima parte indigeni, la colonna Miani poté gloriosamente compiere l'impresa. Se invece noi avessimo tardato, tutto il Fezzan, comesta accadendo ora, sarebbe inevitabilmente caduto in potere del Senussismo.

Io mi arresto a questo punto perchè i limiti imposti al fatto personale ed anche riguardi di delicatezza, che chiamerei professionale, mi vietano di esprimere giudizi sul ritiro delle truppe nostre dal Fezzan e sul come e quando è avvenuto. Questo però affermo che noi dovremo riconquistare il Fezzan a scadenza più o meno breve, e che l'impresa sarà allora molto, ma molto più difficile e costerà molti e molti più sacrifici di quelli, che abbia costato l'occuparlo.

Il fatto mio personale, che non lascia certo alcuna amarezza con l'onorevole Martini, è finito. Ma mi sembra conveniente dire qualche parola sulla discussione avvenuta ieri. Essa si faceva in base ad interpellanze che in sostanza domandavano all'onorevole ministro la ragione dell'abbandono del Fezzan, ma, per lo svolgimento che credettero darvi gli interpellanti, diede luogo alla espressione di giudizi sull'opera del suo predecessore.

Non seguirò certo gli interpellanti nelle loro svariate affermazioni poichè (e ne ringrazio l'onorevole Martini) egli nel suo lucidissimo discorso le ha per la massima parte smentite. Ma noto che gli interpellanti ripetevano cose già discusse in questa Camera e sulle quali io ne avea ottenuto il generale consenso.

Noi non dobbiamo dimenticare che nel primo periodo dell'occupazione (ne parlo molto serenamente perchè allora non avevo l'onore di far parte del Governo) l'impianto dell'amministrazione avvenne in modo affatto tumultuario. Ciascun Ministero provvide ad organizzare alla meglio i servizi di propria

competenza, e tale organizzazione avveniva in pieno regime militare, anzi in regime di guerra guerreggiata. È pertanto assai spieghabile che vi fosse sovrabbondanza di funzionari e che i criteri della economia e della efficienza del servizio fossero sacrificati ad altri criteri; che gli ordinamenti emanati dal Comando del Corpo di occupazione non fossero davvero i più confacenti alle condizioni della colonia, poichè per lo più corrispondevano alla testuale estensione delle leggi e dei regolamenti della madre patria. Chi andò a reggere il Ministero delle colonie dovette proporsi due compiti: ridurre il numero dei funzionari e sostituire ordinamenti adatti a quelli che non lo erano.

Ho sentito fare ieri parecchie così inesatte asserzioni che non vale la pena di rilevarle; ma, veda, onorevole Sandrini, mi pare che tra tutti gli oratori ella abbia portato nella discussione una specie di acredine, di compiacenza nel raccontare pretesi inconvenienti. Ella è arrivata persino a vedere in colonia ispettori e guardie forestali, che al tempo mio non ci sono mai stati, e che credo il ministro attuale non vi abbia mai mandati. Ora, onorevole Sandrini, ella che ha tanto amore per gli studi coloniali, se si fosse presa la cura, oltrechè di scorazzare (come ci ha raccontato) per una quindicina di giorni in colonia, di leggere alcuni dei documenti pubblicati, avrebbe rilevato che della Commissione agrológica formava parte un ispettore forestale.

E sa perchè? Ne faceva parte un ispettore forestale specialmente per la risoluzione dell'importante problema del consolidamento delle dune mobili allo scopo di impedire che esse vadano progressivamente isterilendo le oasi. Orbene tale consolidamento non si può ottenere se non con una vegetazione perenne, e per studiare quale questa dovesse essere era opportuna la partecipazione di un ispettore forestale.

Finisco, onorevoli colleghi, con una dichiarazione di carattere meramente soggettivo.

L'onorevole Giolitti ben sa che occorre circa un mese perchè io mi inducessi ad accettare il Ministero delle colonie... (*Commenti*).

È una verità che l'onorevole Giolitti può attestare. (*Segni di assentimento del deputato Giolitti*).

Ora la discussione di ieri mi ha resa maggiore l'amarezza del sacrificio compiuto. Io vi ho sentito molto rimpicciolire i problemi che l'occupazione della Libia ci ha creati.

Quando questa fu impresa, si è avuto innanzi agli occhi un grande scopo politico da raggiungere; ma insieme con esso la maggior parte di noi ha confidato che se ne raggiungerebbe un altro pur vitale ossia il rinnovamento spirituale del paese. Ed infatti si ebbe l'impressione che la nebbia morale, da cui era oppresso, si andasse dissipando. Ma, da un certo tempo in qua, pare a me che tale risultato si vada sperdendo e che stiamo rinunciando alle grandi idealità intravvedute per contabilizzare i piccoli interessi del giorno che corre.

Non so, onorevoli colleghi, se l'Italia sarà prossimamente chiamata a grandi prove. Per parte mia auguro che anche senza di esse possano essere bene salvaguardati i supremi interessi del paese... (*Commenti*); ma, se il giorno del cimento avesse da venire, dovremo serenamente affrontarlo avendo presente che esso non con l'esplosione sentimentale di un giorno, ma con la perseveranza e la tenacia dei sacrifici potrà essere superato. Questa parola di severo ammonimento noi uomini politici non dobbiamo trascurare l'occasione di dirla a noi stessi prima e al paese poi, e la dobbiamo dire appunto perchè noi vogliamo la sua ascensione, appunto perchè, come coscienza di cose sperate, abbiamo fede nei destini della patria imperitura. (*Vive approvazioni — Molte congratuazioni — Commenti*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bevione ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro.

BEVIONE. Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole ministro e non ho nulla da aggiungere.

PRESIDENTE. L'onorevole De Felice-Giuffrida ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Onorevoli colleghi, devo francamente dichiarare che sono, dirò così, a metà soddisfatto (*Commenti*) della risposta dell'onorevole ministro.

Infatti sono grato all'onorevole Martini che richiamò il funzionario di cui mi occupai ieri, poichè questo richiamo costituisce una prova che non è vero che in Italia rimangano impuniti coloro che offendono la giustizia, quando la denuncia degli errori commessi (diversamente da quello che pensa l'onorevole ministro delle colonie) vien fatta serenamente alla Camera; e dimostra altresì la sincerità e la lealtà dell'onorevole Martini che conferma con un provvedimento ciò che tace la parola.

Però, dopo questa constatazione, mi

permetta l'onorevole Martini di tornare sopra qualcuno dei richiami che ha fatto a proposito delle mie osservazioni di ieri. Egli ha detto non essere del tutto esatto che la guerra santa non abbia influito sui malumori ed ha citato il famoso manifesto lanciato agli arabi perchè insorgessero facendo giustizia sommaria dei *giaurri*.

L'onorevole Martini dovrebbe invece dire che l'esistenza di quel famoso manifesto è appunto la dimostrazione e la prova della scarsa, o quasi nessuna, influenza della guerra santa nell'agitazione di Tripoli. Infatti il manifesto (forse non glielo hanno fatto sapere) è stato sequestrato all'Albergo Nazionale di Tripoli, dove avevano alloggiato alcuni che non erano nè arabi nè turchi.

Ella sa, onorevole ministro, a quale nazionalità appartenevano quelli che erano andati lì a poligrafare il manifesto, di cui fu trovata una copia nel cestino: erano proprio gli amici, gli alleati nostri. Ed ella non può ignorare che diverse copie di quel manifesto furono trovate nell'oasi di Suk-el-Gema. E se gli arabi, malgrado gli eccitamenti, onorevole Martini, non si sollevarono, questa mi sembra la prova migliore che la guerra santa non abbia avuto alcuna influenza nel malcontento.

Ella è lieto di avere potuto annunciare che in tre anni e diversi mesi di occupazione italiana in Libia si siano potute fare 42 piccole concessioni di terreno. Io avevo pronunziato la parola *abbandono* perchè per me 42 piccole concessioni, in tre anni, fatte a coloro che desiderano ardentemente di andare in quelle terre, son ben poca cosa.

MARTINI, *ministro delle colonie*. Si è cominciato dall'ottobre scorso, onorevole De Felice.

DE FELICE-GIUFFRIDA. E vado oltre. Ella mi rimproverò di aver detto che gli arabi desiderano l'educazione dei propri figliuoli in Italia, come se avessi taciuto che alcuni sono stati già mandati nei nostri istituti d'istruzione. Infatti proprio a Catania sono stati educati, nel convitto nazionale Cutelli, nove piccoli arabi, i quali però non hanno dato i risultati che diedero i suoi eritrei educati in Italia. I piccoli arabi educati nel collegio Cutelli, infatti, hanno dato continue prove d'italianità, tali da farci augurare che altri, e molti, ne possano venire.

È vero: gli arabi occupano alcuni uffici; sono, ella ha detto, consiglieri, assessori, mudir, mufti, ispettori dell'istruzione

araba... ma ha dimenticato di leggere ciò che è scritto nell'opuscolo dell'ex-ministro Bertolini, nel primo anno di amministrazione italiana in Libia, cioè che vi è stata fatta rivivere l'organizzazione politico-amministrativa locale ottomana, che era in grandissima parte fondata, sin da quando vigeva l'antico Governo, sugli incarichi dati a capi indigeni.

Voleva ella dunque togliere agli arabi, per le ragioni di civiltà per cui siamo andati in Libia, anche i benefici che godevano sotto il passato Governo? Hanno tutto quello che avevano, onorevole Martini, ma non hanno nè il diritto di cittadinanza, nè i famosi diritti politici che godevano allora e che la civiltà, che noi siamo andati a portare, ha loro tolti!...

Ed essi non hanno nemmeno il diritto che ha qualunque cittadino di qualsiasi Stato, di poter viaggiare liberamente, almeno per visitare la nuova patria che molto vorrebbero amare e che pare non cerchi davvero di essere amata.

Dopo queste brevi osservazioni, debbo dichiarare che ieri pareva, dopo quello che avevo detto io, che le cose da me narrate fossero stolte e inesatte, e che i fatti non fossero rispondenti a verità, anzi fossero un'ingiuria alla verità stessa. Tanto povero gravi! Oggi però sono lieto di constatare che la sua parola stessa, onorevole ministro, ha confermato che le osservazioni e le critiche da me fatte ieri erano fondate sulla verità e sul desiderio di vedere sparire dalla Libia le ragioni di malcontento che compromettono il buon nome d'Italia. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non è dunque soddisfatto?...

DE FELICE-GIUFFRIDA. Ho detto di sì; con alcune riserve...

PRESIDENTE. Sta bene; ma io debbo far conoscere alla Camera quale sia precisamente il pensiero dell'interpellante, perchè dalla sua conclusione, dalla dichiarazione dell'essere egli, o no, soddisfatto, possono derivare diverse conseguenze, alle quali la Camera non potrebbe certamente essere indifferente.

Spetta ora all'onorevole Fumarola di dichiarare se sia soddisfatto.

FUMAROLA. Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole ministro e lo ringrazio, facendo l'augurio che per l'azione sua di ministro si raccolgano dalla Libia gli stessi frutti che dall'opera sua luminosa

di governatore si sono raccolti in Eritrea. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Gesualdo Libertini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LIBERTINI GESUALDO. Tocca prima all'onorevole Lucifero.

PRESIDENTE. Niente affatto. L'onorevole Lucifero viene dopo. Ella ha facoltà di parlare.

LIBERTINI GESUALDO. Debbo ricordare all'onorevole ministro che una delle cose da me principalmente toccate fu la questione del contrabbando. Su questo egli non mi ha risposto parola alcuna.

Sono certo che l'amministrazione delle Colonie farà del suo meglio per tagliare questa sorgente continua di rivolta, che agita le masse che sono a noi nemiche e che le tiene vive sia sotto la forma di predoni o di brigantaggio, sia sotto la forma di ribelli.

Pertanto insisto nel raccomandare che, come si è mantenuta l'occupazione di Gadamme, che esorto altamente a non abbandonare, perchè effettivamente quello è uno dei punti più importanti del confine tripolotunisino (e perciò occorre mantenerlo per tutte le ragioni che ho dette) così vorrei che facesse parte del programma della colonia l'occupazione di una qualche stazione, e anche più di una, sul confine egiziano, perchè anche adesso ci vengono notizie sul modo con cui si esercita il contrabbando da quella parte.

Certo una delle cause di perturbamento che in questi ultimi tempi ha maggiormente aumentato l'ardire dei ribelli è stato il senussismo.

Noi l'abbiamo tagliato fuori, come l'onorevole ministro ha detto, sia come ditta commerciale, sia come casta religiosa. Ma se questa accolta di ribelli non avesse continui e facili rifornimenti, certo non potrebbe tenere lungamente il campo contro di noi.

L'Italia è una nazione giovane e, come diceva l'onorevole Martini, ha bisogno di formarsi il temperamento.

Mi auguro che dal momento che siamo entrati in questo arringo, l'Italia possa, tenendo presenti gli ammaestramenti di altre nazioni, formarsi quel temperamento che valga a non farci andare in deliquio ogni volta che un combattimento o qualche piccolo incontro succede nelle nostre colonie.

Confido, mi piace dirlo ancora una volta, nell'opera dell'onorevole ministro perchè lo so persona esperta e calma; ed auguro che il passato ci serva di ammaestramento per non dimenticare quello che abbiamo fatto e quello che dobbiamo fare. (*Bene!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Lucifero ha facoltà di dire se sia soddisfatto.

LUCIFERO. Comincio dal dichiarare che io non aveva chiesto di parlare, prima che l'onorevole Presidente me ne avesse dato facoltà. Erano gli amici che credevano dovessi parlare prima io, ma non io pretendevo di parlare prima che l'onorevole Presidente me lo avesse consentito.

PRESIDENTE. Non ho mai pensato una cosa simile!...

LUCIFERO. Non volevo si credesse che io pretendessi di parlare prima che ella me ne avesse data facoltà.

Dichiaro che sarei completamente soddisfatto, se l'onorevole ministro, nel suo splendido discorso, non avesse taciuto la cosa principale che gli avevo domandato: la cagione dell'eccessiva precipitanza con la quale la ritirata, ovvero il dislocamento della nostra occupazione, era avvenuta.

Eccessiva precipitanza la quale, secondo alcuni militari che hanno parlato con me, aveva cagionato una depressione nell'animo delle popolazioni a noi sottomesse, un eccitamento nocivo alla sicurezza della colonia anche per i punti che certamente sempre manterremo e che ha cagionato perdite non indifferenti all'esercito e al credito nostro.

Credo che questo non sarà stato detto dall'onorevole ministro, o perchè gli sarà sfuggita la mia curiosità, o perchè egli avrà ritenuto più prudente di non parlarne. In quest'ultimo caso non domando una risposta perchè, come dissi ieri nell'iniziare il mio breve discorso, ripeto oggi: che, cioè, un deputato può senza pericolo tutto domandare, ma un ministro non può talvolta, non dirò senza pericolo, ma senza urtare in alti interessi, a tutto rispondere.

Debbo però dire che, se alcuni di noi hanno portato qui questioni che l'onorevole ministro reputa sarebbero meglio trattate da un Comitato segreto o nel Gabinetto ministeriale, è perchè la nostra voce qui era soltanto l'eco della preoccupazione nazionale, per la quale la parola del ministro poteva arrecare una pace e una tranquillità, che avrebbe trasceso la curiosità nostra e sarebbe passata nel Paese, calmandone le apprensioni forse eccessive.

E, terminando, debbo dire che l'onorevole Bertolini non ha udito tutti i discorsi di ieri; altrimenti non si sarebbe lagnato del rimpicciolimento della gestione della Libia nella discussione del Parlamento italiano. Non critico menomamente i discorsi dei colleghi; chè, quando un deputato porta delle questioni qui, può solo esservi un errore di visuale per cui possono sembrargli interessi nazionali quelli che tali non sono; ma alcuni e, tra questi, umilmente anch'io, se di qualche cosa ci siamo lagnati, è appunto di questo: che l'impresa libica, che tanto giovò all'elevamento dello spirito italiano e al credito meritato delle nostre armi, non dovesse da nessuna parte subire nocimento. E con questa dichiarazione mi dico soddisfatto della risposta del l'onorevole ministro.

PRESIDENTE. L'onorevole Sandrini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SANDRINI. A me è ragione di grande compiacimento l'aver contribuito a provocare in questa importantissima discussione, delle dichiarazioni da parte dell'onorevole ministro Martini, che restano e resteranno come manifestazione della buona volontà messa da lui in opera, per correggere quei difetti di impostazione e di amministrazione che egli non ha negato di aver riscontrato nella nostra colonia, nonchè come prova della continuità del suo buon volere per redimere la colonia da quei malanni che l'affliggono e per i quali, se non venisse cambiato l'orientamento, rispetto alla concezione della colonia medesima, il contribuente italiano ed il bilancio dello Stato dovrebbero sopportare i più ingenti sacrifici.

L'onorevole ministro non ha creduto di poter rispondere a tutta la serie di osservazioni che mi era permesso di presentargli, ed ha detto che delle colonie meno se ne parla e meglio è. Si potrebbe consentire con lui per quanto possa riguardare il primo periodo della conquista di una colonia, periodo in cui le indiscrezioni potrebbero causare dei turbamenti ed insinuare delle idee non consone alla tranquillità dei paesi occupati; ma oggi, dopo tre anni circa di nostra amministrazione della colonia, non solo è lecito, ma è doveroso parlarne perchè la Libia non è un mistero; è qui alle porte d'Italia e fra essa e l'Italia è un continuo scambio di vita e di commerci, ed è quindi la cosa più normale che della Libia si discorra non per fare delle censure o delle accademie, ma per denunciare dei guai, se

vi sono e per tentarne, se è possibile, i rimedi.

Io aveva accennato non soltanto a sperperi e a lussi nell'amministrazione della giustizia, ma anche alle condizioni di vita lussuose nella città di Tripoli; e le aveva accennate non per richiamare l'attenzione della Camera su degli episodi scherzevoli, ma perchè mi parevano manifestazioni della vita poco seria che si conduce nella capitale della nostra colonia.

Si tratta per me della manifestazione di uno stato di cose anormale che è obbligo del Governo e nostro di concorrere a migliorare, riportando tutti i nostri funzionari a quella serietà di intenti ed a quella operosità attiva e fattiva di cose che non ha nulla a che vedere con la conquista di posizioni laute e di grossi stipendi senza la corresponsività relativa dell'opera.

Aveva quindi richiamata l'attenzione dell'onorevole ministro sulla necessità di semplificare e di ridurre tutti i sovrabbondanti organismi che costituiscono come delle specie di piovre, oltre che del bilancio dello Stato, della colonia nostra sul nascere. Avevo accennato alle spese straordinarie che aveva costato il porto di Tripoli, alle spese enormi d'impianto di Comitati e di uffici; avevo accennato all'amministrazione della giustizia non razionalmente impiantata ed amministrata, ai rapporti nostri con gl'indigeni, sia sotto l'aspetto della vita loro amministrativa e politica, sia sotto l'aspetto della loro vita religiosa.

Su tutti questi punti l'onorevole ministro ha creduto di serbare il silenzio, ed io rispetto le sue ragioni; ma sono certo che egli avrà tenuto nel debito conto tutte le osservazioni fatte per potersi regolare per quanto le cose dette abbiano attinenza con la sua operosità di ministro.

E da questo punto avrei finito e potrei dichiararmi soddisfatto delle dichiarazioni dell'onorevole ministro, se non dovessi una breve risposta all'onorevole Bertolini, senza però quella acredine alla quale egli ha creduto di accennare con le parole che ha pronunciato or ora. (*Interruzioni*).

Non è lecito parlare di acredine quando si trattano argomenti così importanti per la vita del nostro paese.

Non ho fatto nemmeno il nome dell'onorevole Bertolini, non mi sono nemmeno lontanamente riferito a quella che poteva essere l'opera sua; ho fatto soltanto delle osservazioni obbiettive dovute a ciò che ho veduto, letto e studiato.

L'onorevole Bertolini ha accennato all'episodio dell'ispettore forestale, ed ha detto che io ho sbagliato relativamente al contenuto della missione affidatagli.

Posso prendere atto della dichiarazione che l'ispettore forestale sia stato inviato non per ispezionare le foreste, che non ci sono, ma per studiare la possibilità di fermare le dune mobili; ma chiunque abbia conoscenza delle dune mobili può facilmente immaginare se si possano fermare o con acacie selvatiche o con altre piante rampicanti. (*Commenti*).

Ma lasciamo da parte queste quisquiglie. L'onorevole Bertolini ci ha invitato a leggere. Io credo che la lettura non sia privilegio di alcuno in questa Camera. Prego l'onorevole Bertolini di credere che noi qui, qualunque sia l'argomento che crediamo di trattare, ci sentiamo prima in dovere di rendercene padroni, se non altro con la lettura delle relazioni.

Ma non è di questo che mi dolgo. V'è un altro punto delle dichiarazioni dell'onorevole Bertolini, di cui debbo dolermi.

L'onorevole Bertolini ha accennato a una specie di acredine mia nelle osservazioni che ho fatto.

Orbene, questa mia pretesa acredine è affatto insussistente; io ho fatto delle semplici osservazioni di indole obbiettiva, basate sul mio studio personale, non per avere scorrazzato, come egli ha detto, quindici giorni per la colonia, ma per avere, per quanto stava in me, attentamente letto e studiato le sue larghe relazioni che ho poi confrontato con la visione dei luoghi e delle cose, cui le relazioni medesime si riferivano. Egli ha insistito...

PRESIDENTE. Ma, onorevole Sandrini, ella si dichiara non soddisfatto non di ciò che ha detto l'onorevole ministro, ma di quello che ha detto l'onorevole Bertolini! (*Sì ride*). Veda di concludere.

SANDRINI. Ho finito, onorevole Presidente.

L'onorevole Bertolini ha anche detto che noi rimpiccioliamo le questioni della Libia. No. Su questo punto non ho che ad associarmi a quanto ha detto or ora l'onorevole Lucifero, e cioè che noi tentiamo di contribuire, per quanto sta in noi, al miglioramento della colonia nostra pur sotto l'aspetto, sia dell'interesse nazionale, sia dell'interesse obbiettivo della colonia medesima. Ma l'onorevole Bertolini deve convenire che possiamo, anzi dobbiamo, rilevare tutti quegli errori, a cui è dovuto

attualmente, come fu dovuto per il passato, un enorme sperpero della finanza nazionale.

E con ciò ho terminato. Mi auguro che da questa discussione, i cui effetti rimarranno, possa sorgere l'ammonimento che nello spendere il danaro del contribuente per l'assetto delle colonie non deve crederci che le colonie medesime possano assurgere all'importanza di Eldoradi, ma devono considerarsi per quello che sono, ed amministrarsi con quei mezzi limitati che corrispondono a quelle utilità, che è lecito sperare dall'entità reale delle colonie stesse.

Non aggiungo altro. Spero che l'onorevole ministro, nel replicare alle brevi osservazioni che ho fatto, potrà fare dichiarazioni rassicuranti.

MARTINI, *ministro delle colonie*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINI, *ministro delle colonie*. Due sole parole. All'onorevole Libertini ho già detto che dai luoghi ove noi siamo oggi non ci si deve ritirare: non dobbiamo tornare indietro neanche di un pollice. Fra questi luoghi è naturalmente compreso Ghadames.

Quanto al contrabbando, siamo sempre là: le circostanze eccezionali, nelle quali ci siamo trovati, hanno imposto che non compiessimo il programma quale era immaginato anche in Cirenaica.

La mancanza dei battaglioni di ascari, date le condizioni dell'Eritrea, cui non si potevano togliere, ha fatto sì che non abbiamo potuto compiere l'operazione nella Marmarica, la quale avrebbe chiuso assolutamente la via al contrabbando, invece il contrabbando seguita. Speriamo che ci sia consentito prima o poi di chiudere questa porta ai rifornimenti del Senusso.

Onorevole Lucifero, non si può dire che la ritirata sia stata precipitosa; fu forse confusa. Ma l'onorevole Lucifero si appagherà, senza che io altro dica, e intenderà la ragione di certi inconvenienti, quando gli dirò che in un territorio di 250,000 chilometri quadrati, quale è il Fezzan, avevamo 2,423 uomini, dei quali alcuni distaccati in punti lontani, o in presidi sottilissimi: quaranta, sessanta soldati e non più. Convenne quindi per non sacrificare vite, sollecitare il ritorno verso la costa di questi distaccamenti, troppo sottili per poter resistere ad un attacco. Quindi la ritirata dovette essere di necessità un poco affrettata: per-

chè, se si fosse tardato ancora, si sarebbero avuti nuovi guai e nuovi sacrifici di vite.

Quanto all'onorevole Sandrini, non ho mai detto che qui non si debba discorrere delle cose delle colonie; ho detto che avrei fatto una proposta, se fosse in me, che sarebbe parsa una proposta da eresiarca. Ho detto: credo, quando si tratta di colonie, che si avrebbero gli stessi effetti, con danno minore, se le questioni si discutessero nel Gabinetto del ministro, e magari in Comitato segreto. Ma il fatto che siamo qui da due giorni, discutendo, prova che questa non è che una opinione personale e neanche un desiderio, e che questa proposta (si capisce) non sarà mai accettata. (*Si ride*).

L'onorevole Sandrini si lagna inoltre che io non gli abbia detto nulla sulle relazioni con gli indigeni. Ho letto le istruzioni che ho dato al Governatore; non saprei che altro aggiungere.

Finalmente egli soggiunge: avevo fatto parecchie osservazioni, e non m'è stato risposto. Ma, come lei s'è ingannato a proposito degli ispettori forestali, così ha trascurato (me lo permetta) di mettere a giorno le sue notizie le quali, dopo un anno da che lei è stato in Tripolitania, sono discretamente stantie. (*Si ride*).

Lei parla di ingegneri a Tripoli. D'ingegneri, a Tripoli, non ve ne sono che 11, e per lavori che importano una spesa di lire 14,000,000 e mezzo. Quando lei è stato a Tripoli, gli impiegati del Genio civile erano in numero maggiore; e può essere che, un anno fa, la sua osservazione avesse valore, ma, siccome li abbiamo diminuiti, così la sua osservazione questo valore non l'ha più. Io mi volevo risparmiare di dirglielo; ma lei ha voluto che glielo dicessi!... (*ilarità*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le interpellanze relative alla Libia.

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Tommaso Mosca a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

MOSCA TOMMASO. A nome dell'onorevole Mendaja, mi onoro di presentare alla Camera la relazione sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Caso, per il reato di falso in scrittura privata e abuso di foglio in bianco. (292).

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1914 al 30 giugno 1915.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1914 al 30 giugno 1915.

Continuando la discussione generale, nella quale gli oratori iscritti sono saliti in ventiquattro ore da sessantasette a ottantadue (*Commenti*) ha facoltà di parlare l'onorevole Bovetti.

BOVETTI. Onorevoli colleghi, *et nunc minoram canamus*. Così direbbe per me e con me il collega Cavagnari che si compiace di citazioni latine, anche se maccheroniche, come quella che ho fatto. Non che la discussione dei bilanci sia un argomento trito e pedestre; che anzi il bilancio dei lavori pubblici, di carattere elettorale, dovrebbe interessare molto alla Camera; ma la Camera si compiace maggiormente di questioni d'alta politica, tanto più quando queste questioni sono chiuse da discorsi così brillanti come quello che ha fatto l'onorevole Martini. Del resto, spero d'averne un'attenuante, perchè non intendo di fare un discorso, e tanto meno la critica di questo bilancio. Per fare un discorso, specie se critico, occorrerebbero due condizioni: la prima, d'averne autorità e competenza: ciò che non ho e non presumo d'averne; la seconda, d'averne una ragione di critica, che, nella specie, non ho; tanto vero che approvo pienamente il bilancio proposto dall'onorevole Ciuffelli, il quale bilancio ha la buona firma d'avallo dell'onorevole Ancona.

Se però non parlo di bilancio, intratterò brevemente la Camera su alcuni argomenti importanti che con esso hanno attinenza, specie per le provvidenze, che potranno essere prese per il futuro.

Vi sono molti problemi, alcuni dei quali gravissimi, che riflettono non solo la economia delle opere pubbliche, ma la stessa economia nazionale. Così è della politica stradale, la quale ha grandissima importanza nei rapporti della economia del paese.

Ora io chiedo a voi, onorevoli colleghi, se la politica stradale sia consentanea ai bisogni del momento e specialmente ai principi di equità, che debbono esserci di guida.

Le strade vennero classificate dalla legge organica del 1865, vecchia ed antiquata, che io oserei dire un anacronismo nel momento presente; essa definisce nazionali soltanto le strade di massima importanza, che uniscono le grandi città e i porti, che hanno finalità di carattere internazionale, che costituiscono il valico principale delle Alpi e degli Appennini, quelle in sostanza che rappresentano l'insieme degli interessi nazionali; classifica strade provinciali quelle che servono di comunicazione tra provincia e provincia, e che rappresentano una certa importanza nell'ambito della provincia stessa; e da ultimo mette le strade comunali e vicinali. Secondo questa classifica poche furono le strade assunte a manutenzione dallo Stato, e un grave carico si addossò sulle provincie per le strade provinciali e sui comuni per le strade comunali. Poteva la classificazione nel 1865, allora quando il commercio e le industrie non avevano uno sviluppo così grande, avere carattere di equità, ma pensate che dal 1865 ad oggi sono trascorsi ben 50 anni, che una vera rivoluzione si è prodotta nei commerci, nelle industrie e nei mezzi di comunicazione. Potete dunque pensare che alla stessa stregua possano essere trattate ora le strade come nel 1865?

Sarebbe puerile il supporlo; nè si può dire che la rivoluzione, avvenuta nei commerci e nelle industrie, non fu sentita pel fatto che le comunicazioni avvengono per mezzo delle strade ferrate, anzi ciò portò come conseguenza che molte strade nazionali divennero *ipso jure* provinciali, in quanto tra i due punti percorsi da una strada ferrata non può esistere, a norma dell'articolo 11 della legge, una strada nazionale.

Queste strade andarono ancora a gravare i bilanci delle provincie. Mentre è che in questi ultimi tempi è avvenuta una vera rivoluzione nella viabilità, in seguito ai nuovi mezzi di locomozione, e cioè delle automobili e dei camions che percorrono le nostre strade ordinarie ed hanno con esse enormemente aumentato il traffico. Di conseguenza le strade, che non avevano veri caratteri di nazionalità, ora li hanno acquistati, perchè presentemente sono soffocate da un traffico, che non ha caratteri locali, ma addirittura nazionali. Cito, ad esempio, la strada da Genova a Ventimiglia, la quale era nazionale un tempo, e, poichè fu fatta la litoranea, divenne provinciale. Orbene, essa è ora percorsa dalle automobili non

soltanto dei paesi della provincia di Genova e di Porto Maurizio, ma anche dalle automobili di Francia, di tutte le altre regioni del Regno, ed ha un traffico tale che assurge ad un concetto superiore a quello dell'interesse provinciale.

Noi dobbiamo dunque riformare gli elenchi delle strade, dobbiamo fare una nuova classifica. L'ultima volta che fu fatta una classifica di strade è nel 1906, a seguito di una legge eccezionale, che si riferiva ai provvedimenti per la Basilicata e le Calabrie. Dopo d'allora non fu fatta nessun'altra classifica. Ora io credo che sia proprio un dovere statale di farla, e di farla in modo che le strade che hanno un carattere, non soltanto provinciale, ma d'interesse superiore, vengano assunte dallo Stato.

Io so, e del resto potrà essere noto ai colleghi della Camera, che nell'ultimo Ministero Sacchi, per geniale iniziativa del nostro collega Ruini, venne fatto uno studio di nuova classifica delle strade nazionali. Erano cinque o seimila chilometri di nuove strade che dovevano essere assunte dallo Stato. Questo studio spaventò l'egregio ministro del tesoro d'allora e forse anche il ministro dei lavori pubblici, talchè non venne neppure a cognizione del pubblico e tanto meno della Camera.

Se, o signori, si facesse questa nuova classifica di strade nazionali, se molte delle strade provinciali che hanno carattere di nazionalità e di internazionalità venissero assunte dallo Stato, ne verrebbe un'altra conseguenza: che molte strade comunali, che hanno carattere non solo di comunality, ma d'intercomunalità, dovrebbero a loro volta venire assunte dalle provincie; ed allora si stabilirebbe un nuovo principio di equità, in modo che lo Stato verrebbe aggravato di altre nuove strade, le provincie avrebbero nuove strade, ed i comuni verrebbero esonerati dalle spese per quelle strade che non hanno più carattere di comunali, ma d'intercomunali. Ed allora i comuni, a loro volta, potrebbero assumersi alcune di quelle strade, dette vicinali, che dovrebbero appunto gravare sul comune, specialmente in ordine alla manutenzione e alla entità degli interessi e dei vantaggi che esse portano.

Ho esposto, o signori, questo concetto che credo sia, non dico nuovo, perchè non voglio portare novità qui dentro, ma geniale, e possa essere accettato non dico nelle provvidenze immediate, ma per lo studio da parte dello Stato.

Ma lo Stato deve provvedere maggiormente alle esigenze della viabilità, anche per un'altra considerazione. Perché le strade rappresentano ora, come ho detto, non soltanto interessi locali, non soltanto interessi ristretti, ma interessi di carattere maggiore e di carattere generale.

Le strade sono ora percorse non soltanto per i bisogni della viabilità ordinaria, ma essenzialmente per i bisogni del commercio e dell'industria. Orbene v'è qui una vera e propria ingiustizia fatta dallo Stato. Lo Stato provvede alle strade nazionali e non può essere diversamente, perchè è lui che ricava i cespiti dal commercio e dall'industria. Ma per quanto riguarda le strade provinciali avviene questa cosa singolare (che fu denunciata dai Congressi delle provincie e dall'Associazione dei comuni, che finora ebbero buone parole, ma non fatti concreti) che cioè le provincie, le quali rappresentano unicamente la proprietà terriera, che non hanno altri cespiti che quello dell'imposta fondiaria, debbono sopperire ai bisogni della viabilità, e non soltanto per ciò che è inerente alla proprietà fondiaria, ma anche per quello che è inerente all'industria e al commercio. E lo stesso dicasi per i comuni.

Or bene, a parte la classifica delle strade, dovrebbe il Governo una buona volta affrontare il problema se alle provincie e ai comuni non debbano corrispondersi dei cespiti tali da metterli in grado di sopperire, all'infuori dei loro cespiti ordinari che debbono essere destinati ad altre finalità, a queste spese che non sono proprie nè delle provincie, nè dei comuni.

Venne chiesto dall'Associazione dei comuni e dai Congressi delle provincie che ai comuni e alle provincie fosse assegnata una quota parte della ricchezza mobile. Io credo che non tutti i contingenti della ricchezza mobile possano essere assegnati per tale scopo alle provincie e ai comuni; ma quel contingente che è relativo alle imposte di ricchezza mobile dovute dal commercio e dall'industria, quello dovrebbe essere in quota parte assegnato alle provincie e ai comuni, perchè essi, in quanto provvedono alla manutenzione delle strade, provvedono ad una spesa che non è nè provinciale nè comunale, ma essenzialmente statale.

Questo, dico, si era chiesto, ed è tempo che una buona volta una risoluzione il Governo la dia.

Però, a parte queste questioni che hanno

carattere di ordine generale, di reversibilità di spese tra comuni, provincie e Stato, io mi permetto di sollevare un'altra questione che ho già sottoposto alla Camera l'anno decorso; quella cioè che, in ogni caso, il Governo voglia esaminare se, per l'esiguo sviluppo della rete stradale nazionale, non gli convenga, per esigenze tecniche, affidare la manutenzione delle strade alle provincie mediante congruo assegno.

Questa questione fu sollevata da me in altro campo, allorquando facevo parte dell'Amministrazione provinciale di Cuneo. Allora proposi alla Deputazione della provincia di Cuneo che si facessero in questo senso proposte al Governo, in quanto la provincia di Cuneo si trova in una condizione specialissima di cose. Essa ha 330 chilometri appena di strade nazionali, le quali si trovano intersecate in modo tale con le strade provinciali che è veramente una cosa strana il vedere che qui la manutenzione è esercitata in un modo, là in un altro. Nel collegio dell'onorevole Giolitti, per esempio, vi è una strada che comincia come strada provinciale, poi continua come nazionale, poi riprende come provinciale, e infine ridiventa nazionale, perchè va alla frontiera. E voi vedete qui un cantoniere provinciale, là un cantoniere nazionale, più su un altro cantoniere provinciale; qui la manutenzione si fa oggi perchè la strada è nazionale, là si fa domani perchè è provinciale; un vero controsenso, che procura le maledizioni dei poveri viandanti.

Io avevo allora proposto che si affidasse alla provincia di Cuneo la manutenzione di queste strade. Sarebbe un esperimento che potrebbe valere per le providenze ulteriori che il Governo potrebbe dare. Le strade nazionali in tutto giungono a 8,300 chilometri; 330 appena sono nella provincia di Cuneo. Si faccia questo esperimento, ed io credo che esso riuscirà interessante in ordine alla manutenzione, e sarà vantaggioso anche per sfollare gli uffici del Genio civile dalle molte dalle troppe incombenze che ora li affaticano e li soffocano.

E ancora un altro concetto: io credo che noi abbiamo speso, anzi sprecati troppi danari, perchè, costruendo delle strade, non abbiamo provveduto ai mezzi per la manutenzione.

Tutti ricordano la legge del 1868 sulle strade comunali obbligatorie. Fu un vero sperpero di milioni. Quei poveri comuni,

come diceva l'onorevole Bertarelli pochi giorni fa, si misero in rovina, non per la costruzione delle strade (queste sono sempre le arterie del commercio, dell'industria, le arterie della civiltà), ma perchè dissestati dalle spese di costruzione, non poterono provvedere più alla manutenzione.

Ora, io sarei audace. Siccome il Governo ha funzioni di tutela su tutti gli enti che gli sono soggetti, dovrebbe fare una legislazione speciale, nel senso di obbligare sul serio i comuni alla manutenzione delle strade. La legge comunale e provinciale dice che è questa una spesa obbligatoria, ma non c'è nessuna autorità superiore che l'imponga.

Non v'è infatti nella legge sulle opere pubbliche, il diritto di ricorso da parte dei terzi, i quali, il più delle volte, trovano invase le pratiche perchè la legislazione non dà il modo di provvedere.

Ci dovrebbe essere una legislazione speciale che provvedesse ad un accantonamento di fondi di manutenzione anche col concorso del Governo, per modo che questo ricchissimo patrimonio che ha lo Stato non vada sperduto in briciole, poichè le strade, costruite in forza della legge sulle strade obbligatorie, vanno alla malora non avendo i comuni i mezzi di mantenerle.

Mi intratterrò anche su di un'altra questione che non si riferisce soltanto alla manutenzione delle strade, ma alla costituzione del nostro patrimonio stradale. Crede l'onorevole ministro che ora abbiamo completata od almeno avviata al completamento la rete stradale? Io lo escludo assolutamente. Abbiamo avute troppe leggi caotiche e contraddittorie: quelle del '65, del '68, del '75, dell'81, del 1903, del '906, del '910: tutte provvedono a strade obbligatorie comunali o provinciali, di accesso a stazioni od a comuni isolati.

Ma con ciò abbiamo formato propriamente la vera rete stradale, che possa sopprimere ai bisogni di gran parte della nostra popolazione? No, perchè non abbiamo avuto un criterio logico determinativo, e le leggi sono state frammentarie, hanno avuto di mira oggi la tal regione, domani la tal'altra, non il concetto superiore della nazione. Abbiamo speso molti milioni ed abbiamo ancora da completare la rete stradale.

Oratori più valorosi di me vi chiederanno, onorevole ministro, che si faccia una buona volta il piano regolatore della nostra viabi-

lità: si nomini a tal uopo una Commissione che lavori sul serio, e sia coadiuvata da rappresentanti degli enti provinciali e comunali, si chieda alle provincie ed ai comuni quali strade credano di avere ancora il diritto e il bisogno di costruire, e ciò serva a decidere finalmente il Governo a dare la metà, tre quarti, o altro, ma a dare veramente, allo scopo di formare una vera rete stradale, la quale corrisponda agli interessi di tutta la nazione; poichè, se è vero che tutte le strade portano a Roma, tutte le strade d'Italia concorrono alla grandezza della nostra nazione. (*Approvazioni*).

Parlerò brevemente di un'altra questione, che riguarda l'interpretazione del Regio decreto 22 settembre 1914 in ordine alla concessione di mutui alle provincie ed ai comuni.

In conseguenza della disoccupazione lamentata specialmente nelle provincie montane che davano il maggior contingente all'emigrazione, furono disposti vari provvedimenti nel mese di settembre dell'anno scorso, e si concesse fra l'altro un mutuo di favore per 100 milioni ai comuni ed alle provincie che avessero deliberato entro il 31 dicembre dello stesso anno, a sollievo della disoccupazione, opere di pubblico interesse che fossero iniziate entro il 30 giugno di quest'anno.

Rammento che nel dicembre del 1914, in occasione della discussione sui provvedimenti straordinari, io e l'onorevole Mazzoni facemmo osservare all'onorevole ministro che i termini da lui prefissi erano troppo brevi e tali da non permettere in molti casi di ottenere lo scopo voluto. Infatti è vero che molti comuni concorsero per l'assegnazione di questi mutui, ma erano i comuni maggiori, che avevano già allestito progetti e per i quali fu una manna il sussidio governativo.

Invece i nostri poveri comuni di montagna, che non pensavano neppure alla disoccupazione, non avevano progetti, non pensavano a fare opere pubbliche, anche perchè non avevano fondi, e si trovarono impreparati per concorrere al sussidio governativo.

L'onorevole ministro lodevolmente aderì alle nostre istanze e concesse una proroga per la deliberazione delle opere e per l'inizio della loro esecuzione fino al 30 giugno.

Ora avviene che l'interpretazione del Ministero è nel senso che i comuni in tanto possono concorrere al sussidio, in quanto soltanto entro il 28 febbraio abbiano preso non

solo la deliberazione definitiva, ma presentato il progetto vistato dal Genio civile. Questa, mi permetta, onorevole ministro, è una restrizione che si vuol fare alla legge a tutto danno dei comuni che non hanno potuto allestire i progetti in tempo. Io ricordo l'interrogazione fatta da un collega dell'estrema sinistra solo pochi giorni fa, il quale disse che non era possibile che i comuni avessero i progetti pronti quando il Genio civile si trova in condizioni di deficienza per ciò che riguarda il personale, e per ciò non li può vistare. Io cito l'esempio di comuni del mio collegio che hanno preso la deliberazione e fatto il progetto; ma il progetto si è arenato nell'ufficio del Genio civile.

Dunque la colpa non è dei comuni, e per ciò io prego l'onorevole ministro di voler tener calcolo di questa raccomandazione. Si stabilisca che se la deliberazione fu presa prima del 28 febbraio il comune sia in regola purchè le domande pervengano entro il 30 giugno, corredate di tutti i documenti; ma non si respingano le domande dei piccoli comuni, che non hanno potuto avere pel 28 febbraio il progetto vistato dal Genio civile; sarebbe come eludere le speranze di questi comuni nei quali è maggiormente il disagio, specialmente per lo svolgersi della presente stagione.

Dopo aver parlato di questioni di interesse generale, permettetemi che accenni ad alcune questioni di ordine locale. L'onorevole ministro sa che nel settembre 1914 avvenne uno dei maggiori disastri che ancora tutti ricordiamo nelle provincie di Cuneo, di Genova, di Alessandria: avvenne uno spaventoso nubifragio che causò danni non tanto alle persone, quanto alle proprietà; oltre 50 mila persone furono danneggiate e i danni ammontarono ad oltre due milioni. Noi abbiamo fatto istanza vivissima all'onorevole ministro perchè accertasse questi danni e provvedesse. Credevamo che si seguisse l'esempio non lontano di altre legislazioni regionali fatte in occasione di danni e piene, come l'alluvione nelle provincie liguri e nella Valtellina; e quindi abbiamo chiesto che il ministro facesse una leggina speciale che comprendesse tutti i danni e i soccorsi che onestamente dovevansi dare dal Ministero; ma finora non abbiamo avuto che un lievissimo soccorso di beneficenza dal Ministero dell'interio, mentre il vero soccorso governativo da noi chiesto, quello di ripristinare la cultura agraria e di ricostruire argini e difese contro l'invasione delle piene, non è stato ancora dato.

Speriamo che il ministro, come si è fatto largo distributore di beneficenza pubblica verso località che ancora piangono la distruzione di persone, di beni e di averi, vorrà pure ricordarsi di questi umili che modestamente rappresento.

E faccio un'ultima richiesta all'onorevole ministro. Egli sa che nel mio collegio, come in tutti i collegi di frontiera, è gravissimo il fenomeno della disoccupazione.

Cinque o seimesi fa questo fenomeno non si era ancora verificato perchè noi abbiamo l'emigrazione temporanea; i nostri contadini nell'estate e nell'autunno ritornano in patria, mentre nel tardo autunno emigrano in Francia, d'onde ritornano in patria l'estate successiva.

Orbene, essendo quest'anno chiuse le frontiere, i nostri contadini che dovevano emigrare sono rimasti in casa disoccupati ed ora han fame.

Noi non chiediamo soccorsi in forma di sussidio, chiediamo lavoro. Orbene, ricordo che nella nostra regione abbiamo il quarto lotto della ferrovia Fossano-Mondovì-Ceva da appaltare. La ferrovia Fossano-Mondovì-Ceva doveva allacciarsi a Ceva con una ferrovia di maggiore importanza, che è la Ceva-Savona, e doveva da Fossano proseguire per Torino, doveva quindi iniziarsi o da Fossano o da Ceva, e non da un punto intermedio. Ma, per una competizione fra il predecessore mio e quello dell'onorevole Vinaj, il Ministero propose, invece di cominciare la ferrovia da un capo o dall'altro, di cominciarla dal giusto mezzo. Sicchè il secondo e il terzo lotto sono appaltati e in corso di avanzata costruzione; non lo sono il primo e il quarto. Ora non v'è più ragione di protrarre l'appalto del quarto lotto, anche perchè, dopo l'elettrificazione della linea Ceva-Savona, più urgente si impone il prosieguo della linea, in ispecie la ricostruzione della stazione, essendo l'attuale ormai in rovina ed inadatta a provvedere alle esigenze del traffico sempre più crescente.

Adunque io prego l'onorevole ministro perchè nel nuovo stanziamento di fondi (sei milioni pel 1914-15 e cinque milioni pel 1915-16) voglia trovar modo di far presto, non dico il progetto che è pronto, ma l'appalto. E se non può provvedere a questo appalto, provveda almeno ai lavori per la stazione di Ceva.

Ho finito. Chiedo scusa agli onorevoli colleghi. Ho parlato di questioni generali e particolari: dimentichino pure queste ultime e ricordino quelle che sono d'interesse

generale e che tutte concorrono, come concordemente vogliamo al bene del nostro paese. (*Approvazioni — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni presentate oggi.

BIGNAMI, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sul conflitto avvenuto in Caprarola tra la forza pubblica e la popolazione.

« Calisse ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sul doloroso conflitto di Caprarola e sull'opera delle autorità politiche e di pubblica sicurezza, che non hanno saputo prevenire così luttuosi avvenimenti.

« Valenzani ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sul conflitto di Caprarola.

« Veroni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di agricoltura, industria e commercio, se nell'imminente chiusura della moratoria che esige l'inesorabile soddisfacimento integrale delle obbligazioni cambiarie, anche da parte di industrie, alle quali nonostante ogni intento di sacrificio l'odierna paralisi economica ha strozzate tutte le vie così delle vendite come delle esazioni; non intenda assumere necessari provvedimenti diretti a scongiurare imminente e dolorosi dissesti, perniciosi all'economia nazionale, i quali accresceranno la disoccupazione delle maestranze per molte industrie e specialmente per quella degli orefici già penosissima; e ciò col dare disposizioni affinché gli Istituti di emissione facilitino razionalmente il credito, segnatamente quello cambiario.

« Brezzi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno per sapere le ragioni che hanno indotto il questore di Palermo

a negare il permesso d'affissione di un ordine del giorno dell'Unione radicale palermitana.

« Colonna di Cesarò »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo per avere notizie delle dimostrazioni che nella provincia di Udine vanno intensificandosi, e per conoscere quali provvedimenti creda d'impartire.

« Ciriani »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se, data la notoria rinuncia dell'Amministrazione delle ferrovie di Stato all'esecuzione dei lavori lungo la spiaggia ed attraverso il territorio di Vado Ligure, non creda doveroso ed opportuno di liberare le proprietà colpite dal decreto di espropriazione, dai vincoli relativi per lasciarle a libera disposizione dei proprietari; adempiendo alle formalità prescritte per detto svincolo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Astengo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se ha notizia del gravissimo disordine che regna negli uffici del distretto militare di Roma; dell'enorme ritardo che viene frapposto all'esaurimento delle pratiche relative ai passaggi di categoria dei militari che ne hanno diritto e all'istruttoria per le nomine degli ufficiali di complemento e della territoriale; e all'uso invalso di non rispondere alle richieste degli interessati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Valenzani ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi, sui provvedimenti che intenda adottare per ovviare al disservizio telefonico lamentato a Torino; se, oltre ad aumentare il personale degli uffici di commutazione, non ritenga necessario:

a) sollecitare l'ultimazione degli impianti del nuovo palazzo dei telefoni;

b) aumentare la potenzialità della rete ponendo nuovi cavi;

c) aumentare la potenzialità della centrale, impiantando altre tavole di commutazione nei nuovi locali;

d) sollecitare il trasporto di tutti gli uffici nella nuova sede già da tempo ultimata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Bevione ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia e dei culti per conoscere le ragioni per le quali, contro lo spirito e la lettera della legge e a detrimento del regolare funzionamento della giustizia, si son costituiti tre circoli ordinari nei tre circondari della provincia di Reggio Calabria, creando una competenza circondariale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Larizza ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, se non ritenga opportuno, per dare maggiore impulso alla aviazione civile, la quale può rendere preziosi servizi in tempo di guerra, destinare una parte della somma raccolta mediante sottoscrizione nazionale alla fondazione di una Cassa pensioni ed infortuni per i piloti civili che si impegnino di prestare servizio in guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Bevione ».

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio ha chiesto di rispondere subito alle interrogazioni degli onorevoli Calisse, Valenzani e Veroni sui fatti di Caprarola.

Ne ha facoltà.

SALANDRA, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Data la gravità dei fatti avvenuti a Caprarola credo di dover comunicare subito alla Camera le notizie, che finora mi sono giunte.

Dopo una elezione al Consiglio provinciale nel mandamento di Ronciglione, molto aspramente contesa fra due candidati i quali, appartenendo a due comuni diversi, riportarono ciascuno l'unanimità o quasi nel proprio comune, determinandosi così una lotta non già di partiti politici ma di due comuni, ieri il partito vincitore, rappresentato dal sindaco di uno dei comuni del mandamento, Carbognano, voleva attraversare il paese, dirò così, vinto, di Caprarola per andare a Ronciglione. Qualcuno mi dice (io non sono pratico dei luoghi) che, per andare da Carbognano a Ronciglione, sia necessario passare per Caprarola: altri dicono invece che, per una strada, sia pure un po' più lunga e più malagevole, vi si può accedere direttamente. Il fatto è che il sindaco di Carbognano, in automobile, accompagnato dai carabinieri (il che fa supporre che si pre-

vedeva il pericolo) voleva attraversare il comune di Caprarola. Prima però di entrare nel paese, l'automobile venne assalita dagli abitanti di Caprarola a sassate e, certamente, le sassate vi sono state, perchè c'è un maresciallo di carabinieri ferito abbastanza seriamente e due carabinieri pure feriti. Furono tirati anche dei colpi di fucile, ma si dicono sparati in segno di festa e, difatti, non c'è alcun ferito da proiettili di fucile. (*Interruzione*).

No, non è un preconcetto.

All'aggressione fu risposto dalle persone che si trovavano nell'automobile ed anche, pare, da una pattuglia di carabinieri e di soldati del 60° fanteria, sparando parte in aria, parte, purtroppo, sulla folla, e disgraziatamente si hanno a deplorare tre morti e dodici o tredici feriti, tra cui i tre carabinieri, dei quali ho parlato. Questi i fatti.

Il Governo ha mandato colà immediatamente un ispettore generale di pubblica sicurezza per un'inchiesta; vi si sono recati anche il colonnello comandante la legione dei carabinieri, ed il procuratore del Re, per le constatazioni che occorrono all'autorità giudiziaria.

Le versioni date dai giornali sono diverse e certamente colorite nell'interesse dell'uno o dell'altro dei due partiti. Ad esse perciò non si può prestar completa fede.

Io non posso che esprimere profondo rammarico per i fatti avvenuti, per due ragioni: in primo luogo per la ferocia dei costumi elettorali, che rendono i paesi, dove questi costumi si manifestano indegni della libertà politica e dell'esercizio del voto, e poi anche per l'eccidio che, lo dico subito, non sono persuaso che fosse inevitabile. (*Approvazioni — Commenti*). Io non comprendo perchè l'autorità non abbia impedito a quel sindaco di traversare quel paese, dove sapeva che c'era della gente così eccitata. Deploro il fatto: non posso dire su chi ricada la responsabilità perchè ancora non lo so. M'informerò esattamente; ma mi sembra che sarebbe stato dovere dell'autorità di impedire il passaggio a quella automobile provocatrice, per quel comune, dove poi hanno avuto, senza dubbio, torto di aggredirla.

Questa è la impressione mia, sincera e chiara, dei fatti; il Governo farà il dovere suo, che pur troppo non può consistere se non nell'investigare le responsabilità e nel punire i colpevoli, funzionari, sindaci, eletti od elettori, senza riguardo per chiunque

abbia mancato all'esercizio del proprio dovere. E per ora non ho altro da dire. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Calisse ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CALISSE. Onorevole presidente del Consiglio, la ringrazio innanzi tutto per aver ella voluto risponder subito alla mia interrogazione, così dimostrando quanta cura ella abbia non solo degl'interessi, ma anche dei sentimenti delle popolazioni provate da sventura.

Al rammarico da lei espresso mi associo con tutto l'animo mio, e per il fatto così doloroso in sè stesso, e perchè ancora una volta son le terre giacenti alle porte di Roma quelle che s'insanguinano in conflitti, che non dovrebbero più esser possibili ne' tempi di oggi.

I fatti sono conosciuti. La lotta per la elezione del consigliere provinciale nel mandamento di Ronciglione è stata la causa di una straordinaria eccitazione degli animi ed ha avuto il suo epilogo nella morte e nel ferimento di parecchie persone. L'onorevole presidente del Consiglio con lodevole sollecitudine ha ordinato subito una inchiesta. Io debbo sperare sarà rapida, imparziale, completa. Fin d'ora, però, si possono porre domande alle quali temo che non si potrà poi dare risposta che tolga ogni responsabilità da coloro che avrebbero dovuto prevedere, e quindi impedire il conflitto e la strage.

Non era difficile prevederlo, non difficile impedirlo. Il fatto stesso che la elezione si era potuta compiere senza che in alcuno dei tre comuni fossero avvenute spiacevoli conseguenze, ne è prova manifesta. Si era giunti, infatti, alla sera della domenica, si era fatto noto il candidato vincitore e il numero de' voti da lui ottenuti e dal suo avversario, la ragione della lotta era frita; tutto doveva esser finito.

Lo doveva, perchè non si poteva ignorare con quanto affetto per i propri candidati, con quanta fermezza, ma anche con quanta trepidazione e reciproco rancore i tre comuni avessero combattuto: non si poteva quindi ignorare quanto dolore dovessero chiuder nell'animo i vinti, quanto dovesse esser pericolosa la manifestazione della gioia de' vincitori. Tutto doveva esser finito: invece, consapevole e consenziente l'autorità, fu stabilito che il lunedì seguente fosse giornata di rumorose dimostrazioni per tutti.

In Caprarola si doveva fare popolare

dimostrazione al concittadino, cui la unanimità de' voti non era stata sufficiente per arrivare alla vittoria. In Ronciglione si doveva celebrar questa, e vi dovevano convenire que' di Carbognano. Le campane raccolsero le folle, musiche e bandiere non mancarono, e non mancò pur troppo l'incontro e l'inevitabile conflitto.

Le autorità di un comune conoscevano o dovevano conoscere ciò che si preparava nel vicino: i funzionari di pubblica sicurezza avevano preso anche parte alla preparazione di queste dimostrazioni. E perchè tutto questo fu permesso? Se non si credette che potesse essere vietata la manifestazione per la ottenuta vittoria in Ronciglione, tanto più che gli animi là si disponevano alla calma, perchè fu lasciato che avesse contemporaneamente luogo la radunanza del popolo in Caprarola, mosso alla pubblica dimostrazione dal sentimento del suo dolore per la mancata riuscita del suo candidato?

E se questa dimostrazione di Caprarola si pensò che potesse farsi, perchè non s'impedì che nelle stesse ore là sopravvenisse il corteo da Carbognano, o non si fece questo passare per altra quantunque più lunga via, o non si tenne lontana dal punto del passaggio la folla agitata di Caprarola?

Queste sono le domande da cui sorgono i dubbi che forse non saranno dalla inchiesta risolti se non con la dichiarazione di responsabilità a carico di chi non seppe provvedere.

Ed ecco, nel punto della strada che salendo da Carbognano tocca la parte estrema di Caprarola per poi seguitare verso Ronciglione, ecco l'incontro della gente così accesa da passione, con le conseguenze funeste che deploriamo: tre morti e parecchi feriti si ritrovarono sulla terra, dopo che i combattenti erano fuggiti dall'una parte e dall'altra. Anche in questo sanguinoso epilogo come siansi svolti i fatti non si è ancora in grado di giudicare: ma anche qui deve ripetersi il dubbio che non si sia fatto tutto quello che si sarebbe dovuto dall'autorità per evitare il conflitto.

Le narrazioni sono contraddittorie. L'inchiesta accerterà se dalla parte di Caprarola siasi, contro l'automobile che vi recava il sindaco di Carbognano con alcuni carabinieri ed un loro maresciallo, fatta violenza anche con armi da fuoco; se il sindaco di Carbognano, lasciato indietro il corteo, siasi avanzato con lo scopo di ottenere tranquillamente il passaggio; se i sol-

dati abbiano fatto uso delle armi per necessaria difesa o per improvvisa eccitazione. Presto tutto questo sapremo. Per ora io voglio accettare la spiegazione del fatto che può meglio convenire all'indole di quelle popolazioni, le quali non trascendono se non sono trasportate da una passione che tutte le investa e che non abbia avuto il beneficio di una mano che sappia calmarla e guidarla.

Se esse avranno la certezza che giustizia sarà fatta, sollecita e piena; che non rimarranno sotto il peso di accuse che oggi, all'una o all'altra, possono esser fatte contro la verità; che lo Stato vigila al disopra di tutte le piccole contese, e con la forte sua mano vuol tener tutti sulla via diritta, che è quella che porta anche al benessere; le popolazioni si calmeranno, e riprenderanno pacifiche il lavoro che ne chiede tutte le forze, ed a sé ed alla patria prepareranno giorni migliori.

PRESIDENTE. L'onorevole Valenzani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

VALENZANI. Il tragico conflitto di Caprarola, che ha gettato nella costernazione generose popolazioni d una delle più nobili plaghe della provincia romana, non è che uno di quei dolorosi episodi di conflitti incivili che avvengono nella nostra provincia, unicamente per spirito di campanile.

Io ho rivolto, nella mia interrogazione, un appunto alle autorità politiche; appunto che il presidente del Consiglio, con grande lealtà e chiarezza, di cui gli sono grato, ha egli stesso rilevato.

Ragguardevoli persone avevano indicato alle autorità politiche il pericolo che, facendosi le elezioni domenica sette marzo, quando ancora cittadini autorevoli d'ambo i partiti non erano riusciti a compiere quell'opera di pacificazione, di cui si erano fatti iniziatori, nel senso di togliere di mezzo qualcheduno dei candidati o ambedue i candidati, le elezioni stesse potessero generare un conflitto. Le elezioni si sono volute fare, e non s'è creduto di rinviarle. E sia!

Ma tutti coloro che conoscono lo stato d'animo delle nostre popolazioni, sanno che le lotte tra noi non sono pericolose nel momento in cui si combattono; sono pericolose invece dopo che si sono combattute. È nel giorno della proclamazione, è nel giorno seguente la vittoria di questo o di quel candidato, di questo o di quel partito locale, che scoppiano conflitti; conflitti determinati, per la massima parte, da libazioni

generose, a cui i vittoriosi dell'uno o dell'altro partito fanno abbandonare i loro adepti.

Tutto questo avveniva alla luce del sole nel mandamento di Ronciglione; perchè a Carbognano, il lunedì mattina, venne distribuito vino a tutti i fautori del candidato vittorioso. E, come se non bastasse, del vino venne anche caricato su carretti imbandierati ed infiocchettati, per portarlo fino al capoluogo del mandamento. Ed un corteo, composto di 500 o 600 persone, avvinazzate ed urlanti, partiva da Carbognano, presenti il delegato di pubblica sicurezza, alcuni ufficiali, cento uomini di truppa e carabinieri, per andare a Ronciglione, passando per Caprarola dove (il presidente del Consiglio lo creda) non era assolutamente necessario di passare. Quale elementare dovere aveva l'autorità politica? Quello, se pur si voleva rendere un atto d'omaggio alla libertà, di non impedire il corteo, ma d'impedire che esso passasse pel centro di Caprarola, obbligandolo a passare invece per la strada sottostante all'abitato. Il che avrebbe evitato sicuramente il conflitto.

MAFFI. Se si fosse trattato di socialisti, il corteo sarebbe stato impedito! A me non è stato permesso di tenere una conferenza a beneficio dei danneggiati dal terremoto!

PRESIDENTE. Onorevole Maffi, non interrompa!

MAFFI. È deplorabile che l'autorità sopprima la libertà di parola, e permetta invece dimostrazioni di questo genere!

PRESIDENTE. Ma, onorevole Maffi, la finisca!... Continui, onorevole Valenzani.

VALENZANI. Il presidente del Consiglio ha promesso (e noi confidiamo nella sua promessa) che gli accertamenti delle responsabilità delle autorità politiche avverranno, senza eccessiva severità, ma con giustizia e serenità, come debbono avvenire simili accertamenti. *(Interruzione del deputato Lucci).*

Onorevole Lucci, sono fenomeni locali, di cui ella non conosce le cause. Il fatto è che, secondo noi e secondo chiunque abbia conoscenza dei luoghi, il conflitto poteva essere facilmente evitato, e così oggi non avremmo avuto a deplorare le vittime, e noi, deputati della provincia romana, non sentiremmo tutta la vergogna e l'onta, che ricade, anche innocentemente, ma fatalmente, sulle nostre popolazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Veroni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

VERONI. Onorevoli colleghi, mi sarebbe bastato associarmi a quanto hanno detto così nobilmente e così bene gli onorevoli colleghi Calisse e Valenzani, se non fossi stato mosso a presentare la interrogazione da una ragione di carattere quasi personale.

È bene che sappia la Camera che sabato scorso, essendo arrivate a Roma notizie che in Ronciglione si compievano da parecchi giorni violenze gravissime a danno del candidato democratico dottor Fantini, io, insieme con altri amici, fui pregato di andare a Ronciglione per vedere in che cosa consistessero queste violenze.

Mi recai subito a Ronciglione e dovetti purtroppo constatare che la situazione era gravissima. Mi permisi d'invitare il commissario di pubblica sicurezza a passare un momento da me per parlargli, ed egli venne insieme con due funzionari, e dovette riconoscere lealmente la gravità della situazione. Lo consigliai allora di avvertire il prefetto di Roma per vedere se non fosse il caso, di rinviare la elezione. Mi offrii di recarmi io stesso a Roma dal prefetto per ottenere che la elezione fosse almeno di una settimana differita, allo scopo di trovare una via di conciliazione tra i due paesi, Ronciglione e Caprarola; ma questo consiglio non fu seguito e si arrivò così alla domenica.

A Caprarola le cose procedettero bene, ma durante tutta la domenica pervennero da Ronciglione notizie che gli elettori del dottor Fantini venivano aggrediti alla porta delle sezioni e venivano loro strappate le schede, notizie che produssero una eccitazione d'animi, che la Camera facilmente immaginerà.

Però pareva tutto finito ed il lunedì la popolazione di Caprarola era tornata pacificamente al lavoro, quando nel pomeriggio fui informato telegraficamente del conflitto, e la notizia comunicai subito al collega onorevole Calisse.

È accertato, onorevole presidente del Consiglio, ed ella lo ha fatto intravedere nella sua leale dichiarazione, che il conflitto si sarebbe potuto benissimo evitare, ma è accertata qualche cosa di più, è accertato...

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Si tratta di una mia impressione, non di un fatto accertato.

VERONI. ...per dichiarazioni di testimoni, che da parte della folla non fu

esploso alcun colpo di rivoltella o di fucile, mentre tutto il muro, prospiciente l'automobile, su cui era il sindaco coi carabinieri, che l'accompagnavano, è crivellato da colpi di rivoltella, che sono precisamente partiti dall'automobile, dove erano i carabinieri col sindaco.

Ma non basta. Le autorità hanno riscontrato che sull'automobile non vi è alcun segno di colpi di rivoltella o di fucile, come non vi è stato nessun morto e ferito dalla parte ove si trovava l'automobile, e nessuno di coloro, che erano nella vettura, è rimasto ferito.

Orbene, onorevole presidente del Consiglio, noi le siamo veramente grati delle dichiarazioni, che ha avuto la bontà e la lealtà di fare alla Camera. Ma ancor più grati le saremo quando ella verrà a dirci che queste responsabilità sono state assodate in modo sicuro e preciso, e sono stati adottati i più severi provvedimenti non solo contro i responsabili penali dell'eccidio, ma anche contro i responsabili della situazione che si è creata all'ultima ora e contro i responsabili della situazione che si era formata prima della giornata di domenica e di quella di lunedì perchè, stia pur certo, onorevole presidente del Consiglio, che la situazione di quel mandamento, come del resto deve convenirne lealmente l'onorevole collega Calisse, si sarebbe potuta rendere meno aspra se le autorità avessero aderito al desiderio dei migliori cittadini di quel mandamento, Ronciglione compresa, di differire l'elezione stessa almeno di una settimana.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALANDRA *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ringrazio gli onorevoli interroganti del modo cortese, con cui hanno voluto riconoscere la mia piena schiettezza nel dire le mie impressioni ed hanno voluto confidare nell'opera del Governo, la quale sarà, onorevole Valenzani, severa (perchè quando ci sono dei morti bisogna essere severi), ma anche giusta, per accertare ogni sorta di responsabilità in quanto dipenda dal Governo.

Soltanto debbo dichiarare con eguale schiettezza che non posso accettare che la questione sia posta sul terreno su cui l'ha messa l'onorevole Veroni, in quanto che egli vorrebbe che s'indagasse perchè il prefetto non ha accettato il consiglio...

VERONI. No, non ho parlato affatto del prefetto!

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ma, insomma, è il prefetto che può differire le elezioni amministrative.

VERONI. Io ho parlato del funzionario di pubblica sicurezza.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Onorevole Veroni, ella lo sa meglio di me, non è il funzionario di pubblica sicurezza che può differire le elezioni...

VERONI. Avrebbe dovuto riferire al prefetto il mio consiglio.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ad ogni modo, onorevole Veroni, non si tratta di vedere se si dovesse o no differire la elezione per ragioni di ordine pubblico; se noi ammettessimo il principio che il prefetto possa sospendere una elezione, per tentare una conciliazione dei partiti, saprebbe dirmi dove si arriverebbe? (*Commenti*) Dove sarebbe più quel principio che una volta ho affermato in questa Camera, e che intendo ingenuamente di mantenere, che le elezioni le debbono fare gli elettori e non i prefetti? Se non c'è la minaccia dell'ordine pubblico, si fa sorgere. Il candidato che si crede in minoranza, fa sorgere questa minaccia, ed è facilissimo il farlo, il prefetto sospende l'elezione e si riprende la campagna.

Dunque, onorevole Veroni, su questo punto non posso seguirla, e l'indagine non sarà portata affatto sul perchè l'autorità di pubblica sicurezza o il prefetto non abbiano sospeso l'elezione.

Del resto l'elezione è proceduta pacificamente, e se ci sono state sopraffazioni lo diranno le autorità competenti.

Il male è avvenuto dopo, e qui ho l'impressione che le autorità non abbiano fatto tutto quello che dovevano per evitare queste processioni, che sono un insulto ai vinti, un inutile trionfo per i vincitori, ed un incitamento a conflitti.

Quindi solo su questo punto porterò quell'indagine severa che ho dichiarato di voler fare.

CALISSE. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ma non potrebbe ora farne a meno?... (*Si ride*). Ad ogni modo, indichi il suo fatto personale.

CALISSE. L'onorevole Lucci, interrompendo l'onorevole Valenzani, ha detto: bi-

sognerebbe vedere se il deputato locale non ha influito alla discordia degli animi.

Respingo questa che non chiamerò ingiuria, perchè non credo che sia stata fatta con cattive intenzioni, ma invito l'onorevole Lucci ad assumere le più esatte informazioni, a fare un'inchiesta sul modo col quale io mi sono comportato non soltanto in questa, ma in tutte le discordie del collegio. E poi, ritornando alla Camera, dovrà fare ammenda delle parole inconsiderate che ha detto.

LUCCI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Anche lei? (*ilarità*).

LUCCI. Ma scusi, onorevole Presidente, un fatto più personale non ci può essere; sono io che l'ho provocato con la mia interruzione.

PRESIDENTE. Avrebbe fatto meglio a non interrompere!... Ma, parli pure.

LUCCI. Quando ho sentito riversare sulle cattive abitudini delle popolazioni, sul vizio del vino, tutta la colpa di quello che è avvenuto, io ho avuto uno scatto, e ho domandato che cosa abbiano fatto coloro che hanno il dovere dell'educazione politica e morale di quelle popolazioni, perchè il fatto è appunto avvenuto in momento di elezioni.

Ecco quello che io ho detto, onorevole Calisse.

FOSCARI. Da quale pulpito viene la predica! (*Rumori*).

LUCCI. Nella mia elezione, ella si può specchiare mille volte, onorevole collega!

PRESIDENTE. Ma la finiscano con questi dialoghi!...

Le interrogazioni degli onorevoli Calisse, Valenzani e Veroni sono esaurite.

Le altre saranno iscritte nell'ordine del giorno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 18.45.

Risposte scritte ad interrogazioni.

Abozzi. — *Al ministro dei lavori pubblici*. — « Per sapere se, allo scopo di dare un regolare ordinamento alle strade vicinali, e di assicurarne la conservazione e la manutenzione, intenda presentare apposito disegno di legge che modifichi e completi le ristrette disposizioni della legge 20 marzo

1865, n. 2248, tenendo conto delle proposte presentate dalla Commissione incaricata dello studio dei provvedimenti sulla viabilità rurale ».

RISPOSTA. — « La Commissione ministeriale incaricata degli studi sulla viabilità vicinale ha già preparato lo schema di un disegno di legge che, interessando direttamente anche l'Amministrazione dell'interno, del tesoro e dell'agricoltura, è stato a queste comunicato perchè manifestino al riguardo il proprio parere e le eventuali osservazioni. Sino ad ora il solo Ministero dell'interno si è pronunciato proponendo alcune modificazioni da introdurre nel disegno di legge; e si è perciò in attesa delle risposte degli altri due Ministeri interpellati.

« In pari tempo anche il Ministero dei lavori pubblici procede ad ulteriori ricerche e studi per accertare se e quali variazioni possano essere utilmente apportate alle proposte della Commissione, prima di presentare il disegno all'approvazione del Parlamento.

« Il sottosegretario di Stato
« VISOCCHI ».

Pucci. — *Al ministro della guerra.* — « Per conoscere se non ritenga necessario ovviare al disagio morale in cui si trova il Corpo veterinario militare per la lentezza di carriera dovuta alla pleora degli ufficiali inferiori di fronte alla esiguità di numero degli ufficiali superiori, addivenendo alla necessaria riforma e preparando la trasformazione dell'attuale Ufficio di ispezione veterinaria in un Ispettorato veterinario ».

RISPOSTA. — « Riconosco coll'onorevole interrogante che gli ufficiali veterinari nell'avanzamento ai gradi superiori sono alquanto arretrati rispetto ai colleghi delle altre armi; non così però nella promozione al grado di capitano.

« È però da notare che non si può subordinare ad un concetto di carriera un ordinamento organico, il quale dev'essere essenzialmente commisurato alle esigenze del servizio, ed il servizio veterinario è appunto fra quelli che, per ovvie ragioni, meno hanno bisogno di una elevata gerarchia.

« Il ministro
« ZUPELLI ».

Pucci. — *Al ministro della guerra.* — « Per conoscere se sia vera la notizia che in un

probabile riordinamento di organico del Ministero, l'Ufficio d'ispezione veterinaria si farebbe passare alle dipendenze dell'Ispettorato ippico, ciò che nuocerebbe alla necessaria autonomia tecnica dei due uffici, menomando il prestigio del Corpo veterinario militare che tante benemerenzze ha verso la scienza e verso il paese ».

RISPOSTA. — « Nel mese di agosto dello scorso anno fu messo allo studio un progetto di nuovo ordinamento dei servizi dell'Amministrazione centrale della guerra, compresi — naturalmente — fra gli altri, anche l'Ispettorato ippico e l'Ufficio d'ispezione veterinaria.

« Il progetto di riordinamento dovette essere rimandato, per circostanze varie, a tempo più opportuno, e quindi fu sospeso qualsiasi esame in merito.

« Il ministro
« ZUPELLI ».

Cannavina. — *Ai ministri delle finanze e dell'istruzione pubblica.* — « Per sapere se e quali provvedimenti intendano adottare al fine di rendere meno difficoltoso ed esasperante il versamento delle tasse scolastiche in Roma, dal momento che i capi d'istituti medî, in onta di analoga disposizione ministeriale, si rifiutano di accettare le cartoline-vaglia ».

RISPOSTA. — « Il Ministero delle finanze preoccupato degli inconvenienti ai quali, per il passato, aveva dato luogo, nei centri in cui grande è il numero degli studenti, il pagamento delle tasse scolastiche per l'eccessivo affollamento degli interessati nei locali degli uffici del registro, si accinse alla ricerca degli opportuni rimedi, i quali dovevano tendere principalmente ad ottenere che il versamento delle dette tasse potesse effettuarsi in più e diversi uffici.

« Molti furono i sistemi escogitati, ma fra tutti il migliore venne ritenuto quello della cartolina-vaglia facoltativa, il quale — oltre che rispondere al fine anzidetto — avrebbe potuto essere attuato prontamente senza la necessità di ricorrere a speciali provvedimenti legislativi.

« E poichè, coll'andata in vigore della legge 16 luglio 1914, n. 679, che portava da due a quattro le rate delle tasse di frequenza, un provvedimento che ne agevolasse il pagamento si imponeva, si credette opportuno, d'accordo col Ministero della pubblica istruzione, di adottare nell'anno scolastico 1914-15 il detto sistema della car-

tolina-vaglia, incominciando dalla città di Torino, coll'intendimento, qualora vi avesse fatto buona prova, di estenderlo agli altri centri maggiori del Regno.

« E di fatto l'esperimento venne poco dopo esteso, sempre di concerto col Ministero della pubblica istruzione, alle città di Milano, Roma, Napoli e Genova per le vive insistenze pervenute da ogni parte.

« I cittadini hanno dimostrato di apprezzare grandemente i pregi del nuovo sistema: e poichè non è a dubitarsi che anche nella città di Roma l'autorità scolastica presterà all'applicazione del sistema stesso il suo volenteroso concorso, non sembra che sia da ricorrere ad altri provvedimenti per raggiungere lo scopo desiderato dall'onorevole interrogante.

« Il Ministero delle finanze ad ogni modo il 1º corrente mese ha interessato il Ministero della pubblica istruzione a rimuovere le difficoltà eventualmente opposte dai capi di istituto.

« *Il sottosegretario di Stato*
« BASLINI ».

Gortani. — *Al ministro di agricoltura, industria e commercio.* — « Per sapere come intenda facilitare l'acquisto e il trasporto del granturco alle popolazioni dell'Alto Veneto, dove la polenta costituisce la base fondamentale dell'alimentazione delle classi operaie ».

RISPOSTA. — « Il Governo ha esteso ai trasporti di granturco le facilitazioni già accordate per i trasporti del grano sulle strade ferrate.

« Per quanto in generale si riferisce all'approvvigionamento del granturco, l'onorevole interrogante sa, come Sua Eccellenza il ministro ha dichiarato alla Camera che il Governo si occupa con impegno della questione.

« *Il sottosegretario di Stato*
« COTTAFI ».

Libertini Gesualdo. — *Al ministro dei lavori pubblici.* — « Sul deviamiento di un treno merci verificatosi sulla linea ferroviaria Catania-Caltagirone, con conseguenze letali per il personale viaggiante e gravissimi danni materiali, deviamiento dovuto alle pessime condizioni dell'armamento e della piattaforma stradale, e sulla assoluta urgenza d'imporre immediati provvedimenti all'Amministrazione delle ferrovie per assicurare quelle popolazioni giustamente allarmate dal continuo succedersi di simili disastri su quella linea ».

RISPOSTA. — « Il deviamiento del treno 6913 che cagionò il 27 febbraio prossimo passato la morte di un frenatore ed il lieve ferimento di altri quattro agenti ferroviari, è avvenuto fra le stazioni di Grammichele e Caltagirone in un tratto in curva e quasi al piede di una forte discesa. È già iniziata l'inchiesta per accertare le cause dell'accidente e le eventuali responsabilità; intanto però dai primi rilievi appare come causa più probabile l'eccessiva velocità del treno, cioè, l'inosservanza dei limiti che sono prescritti per la velocità dei convogli su quella linea in relazione alle sue speciali condizioni di profilo e di tracciato, presentando essa numerose curve e forti pendenze e contro-pendenze.

« Nel tratto su cui il deviamiento è avvenuto, al pari che sugli altri tratti della linea, l'armamento fu nel corso degli ultimi anni rafforzato, e gli accertamenti fatti dai funzionari recatisi sul posto hanno dimostrato che esso era in ottime condizioni così per ciò che riflette le traverse, come per il materiale metallico. Ed anche rispetto alla piattaforma stradale, attraversando la linea in quel punto terreni abbastanza buoni, sembra da escludere che possa aver concorso al deviamiento qualche cedimento della sede.

« Non si può tuttavia negare che l'esercizio della linea Valsavoia-Caltagirone si svolge realmente in condizioni difficili in causa del suo tracciato accidentato e tortuoso. Ma l'Amministrazione ferroviaria non trascurò ogni provvedimento atto a migliorare tali condizioni ed ha già impiegato somme ingenti in lavori straordinari e specialmente per il rafforzamento dell'armamento che ha importato una spesa di oltre mezzo milione, mentre l'ordinaria manutenzione della linea viene attentamente curata. Inoltre è stato sempre raccomandato di esercitare un'attiva vigilanza sulla condotta dei treni, affinché dal personale vengano rispettati i suaccennati limiti di velocità.

« *Il sottosegretario di Stato*
« VISOCCHI ».

Magliano. — *Al ministro delle finanze.* — « Sul se e quando intenda attuare il miglioramento tante volte promesso ed invocato dalle guardie dei Regi tratturi, così malamente retribuite pel loro lavoro di indole assai delicata ».

RISPOSTA. — « Il Governo è conscio della necessità di migliorare il trattamento economico del personale dei Tratturi di Pu-

glia: trattamento che si conserva tuttora nella misura in cui fu stabilito or sono alcune decine di anni, mentre pel nuovo regime dei Tratturi, instaurato con la legge 20 dicembre 1908, dal personale stesso si esigono ora prestazioni più onerose di un tempo.

« È quindi proposito del Ministero delle finanze, di presentare, appena le circostanze lo consentiranno, un provvedimento legislativo che permetta di migliorare gli stipendi del personale in parola. Frattanto però l'Amministrazione che presiede alla gestione e al riordinamento del demanio dei Tratturi cerca tutti i mezzi che sono a sua disposizione, mediante la fornitura gratuita dell'uniforme, la corresponsione di speciali indennità e di premi, la frequenza dei sussidi, di alleviare nei limiti del possibile le condizioni di questa categoria di agenti dello Stato.

« *Il sottosegretario di Stato*
« BASLINI ».

Nava Cesare. — *Al ministro dei lavori pubblici.* — « Per sapere, se non ritenga contraria alla chiara disposizione del Regio decreto del 14 marzo 1914, n. 585 — che stabilisce che le promozioni dalla 2ª classe alla 1ª classe delle scrivane ferroviarie si debbano fare a scelta, fra le più meritevoli, tenuto conto della anzianità — la circolare emanata dalla Direzione generale delle ferrovie, in data 10 febbraio ultimo scorso, la quale impone invece, per tale passaggio, un esame di cultura per tutte le scrivane non provviste di determinati titoli di studio ».

RISPOSTA. — « Il Regio decreto 15 marzo 1914, n. 585, stabilisce che le promozioni dalla 2ª alla 1ª classe delle scrivane si facciano a scelta tra le più meritevoli tenuto conto dell'anzianità.

« Ora il procedimento dell'esame è evidentemente uno dei mezzi cui l'Amministrazione può valersi per effettuare la scelta anche allo scopo di stabilire una graduatoria di merito e di accertare che gli agenti da promuovere si trovino in possesso di quelle cognizioni che occorrono per il disimpegno delle rispettive attribuzioni.

« Tale criterio viene applicato per varie altre categorie di personale, le cui promozioni vengono fatte in base alle disposizioni dell'articolo 18 del vigente regolamento del personale, approvato con Regio decreto 22 luglio 1906, n. 417, e che sono

conformi a quelle successivamente adottate nel Regio decreto 15 marzo 1914, n. 585, per le scrivane.

« Nel caso particolare è poi da tener presente che le scrivane furono assunte senza concorso, avuto riguardo specialmente alle condizioni di famiglia delle singole aspiranti. Per quelle quindi che non si trovano in possesso di un adeguato titolo di studi, l'Amministrazione ritenne tanto più necessario adottare per le promozioni il procedimento dell'esame.

« In ogni modo, per sopravvenute circostanze, la Direzione generale delle ferrovie ha ora stabilito di soprassedere al passaggio delle scrivane dalla 2ª alla 1ª classe e di non dare corso all'esame che aveva indetto con la circolare 10 gennaio 1915, di cui è oggetto l'interrogazione.

« *Il sottosegretario di Stato*
« VISOCCHI ».

Rampoldi. — *Al ministro delle colonie.* — « Per sapere se e quali notizie egli abbia dei soldati italiani prigionieri nell'oasi di Giarabub in Cirenaica e quale azione egli abbia spiegata in loro favore ».

RISPOSTA. — « Il Ministero delle colonie può assicurare l'onorevole interrogante che la sorte dei prigionieri italiani che si trovano a Giarabub non è stata mai dimenticata dal Governo del Re.

« Dalle ultime notizie che si hanno sul loro conto risulta che essi sono ventuno in buone condizioni di salute ed abbastanza bene trattati, però la loro liberazione è stata ed è strettamente legata con la pacificazione definitiva della Cirenaica.

« È per questa ragione che l'azione del Governo, per quanto tenace e perseverante, non ha potuto finora ottenere che i prigionieri fossero restituiti alla loro patria ed alle loro famiglie.

« *Il sottosegretario di Stato*
« GAETANO MOSCA ».

Ordine del giorno della seduta di domani.

Alle ore 14.

1. Interrogazioni.
2. Verificazione di poteri — Elezioni contestate dei collegi di Borgo a Mozzano (eletto Tomba) e di Capannori (eletto Grabau).

3. Svolgimento di una proposta di legge del deputato Turati per disposizioni interpretative circa alcuni casi di ineleggibilità nei Consigli comunali e provinciali.

Discussione dei disegni di legge:

4. Autorizzazione di prelevare 508,975 lire dal fondo di riserva della gestione della Cassa depositi e prestiti a saldo delle spese occorse nella costruzione della nuova sede della Cassa stessa. (352)

5. Conversione in legge del Regio decreto 30 agosto 1914, n. 909, relativo alla concessione di mutui ai Comuni per integrare l'opera di soccorso a favore dei rimpatriati bisognosi. (294)

6. Maggiore assegnazione di lire 16 milioni da iscriversi al capitolo 139 « Fondo

di riserva per le spese obbligatorie e d'ordine » dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1914-15. (350).

7. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio al 30 giugno 1915. (26)

PROF. EMILIO PIOVANELLI
Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

Roma, 1915 — Tip. della Camera dei Deputati.

